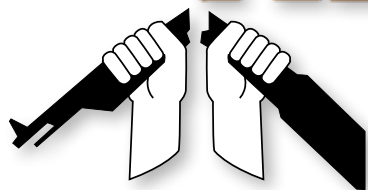


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 8/9 - Agosto / Settembre 2008



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

8-9
08



**La scuola non li educa alla pace.
La nonviolenza si impara praticandola.**



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 8-9 - Agosto / Settembre 2008 • Sommario

- 3 Militari contro i mendicanti per legittimare l'esercito
- 4-6 Se vuoi la pace, educa alla pace
- 7 Due obiettivi e undici azioni
- 8-9 Le nuove frontiere dell'educazione alla pace
per cambiare insieme persone e strutture
- 10-11 Fiducia e limiti ai figli per essere genitori nonviolenti
- 12-13 Trasformazione nonviolenta di una scuola brasiliana
- 14-16 Proposta di dichiarazione internazionale sul diritto
dei bambini ad una educazione senza violenza
- 17 Ricostruire la memoria per dare sepoltura
alla vittime del genocidio
- 18-19 Il memoriale di Potočari, Elvis ed Esmeralda
- 20-21 Schedatura di minori ed adulti Rom
- 22-23 Stessa famiglia, stessa comunità mondiale
- 24 Le impronte dei bimbi Rom e l'impronta di Dio
- 25 Una "banalità" dopo l'altra per ricostruire il razzismo
- 26-30 Con i soldi di armi e mafia ti costruisco un Ponte di guerra
- 31-38 Rubriche
- 40 Pax et Biani

Sono disponibili copie arretrate di **Azione nonviolenta**, utilizzabili per una
distribuzione promozionale. Se vuoi collaborare, possiamo inviarti

GRATIS

un certo numero di copie, che potrai distribuire a persone interessate
a conoscere la nostra rivista... per poi magari abbonarsi.

Comunicaci il tuo indirizzo e il numero di copie che pensi di poter diffondere.

Scrivere a: amministrazione@nonviolenti.org oppure

Azione nonviolenta - via Spagna, 8 - 37123 Verona - tel. 045 8009803

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico
Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri,
Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano,
Mauro Biani (disegni), Angela Dogliotti Marasso, Sergio
Bergami, Antonio Mazzeo, Carla Giacomazzi, Rainer
Girardi, Annamaria Rivera, Silvia Berruto.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c. - via Albere 19 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064 - idea@scriptanet.net



Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363
intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento
Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455
intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico
bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700
000018745455. Nella causale specificare "Contributo di
adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31
foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a.

- DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,

comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, anno XLV, agosto-settembre 2008.

Un numero arretrato € 4,00

comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 25 agosto 2008

Tiratura in 2000 copie.

In copertina: partecipanti al campo giovani 2008
del Movimento Nonviolento. Foto di Sergio Albesano

Militari contro i mendicanti per legittimare l'esercito



La presenza dei 3000 militari in alcune città d'Italia con funzioni di ordine pubblico (accompagnati da polizia e carabinieri), è insieme tragica e ridicola.

Tragica per lo stravolgimento delle funzioni costituzionali; ridicola perché è evidente come questo provvedimento sia del tutto inutile. Eppure tale operazione di sola immagine costerà a tutti noi 31,2 milioni di euro. L'ordinamento istituzionale affida alla Polizia le funzioni di ordine pubblico e sicurezza dello Stato, mentre alle Forze armate è affidata la difesa della Patria (concetto ora esteso anche alla difesa civile, non armata e nonviolenta). Questi sono fondamenti costituzionali che non dovrebbero essere ignorati con tanta disinvoltura, come invece hanno fatto i ministri La Russa (difesa) e Maroni (interni). La conseguenza psicologica che ne deriverà, sarà quella di un'assuefazione alla militarizzazione del territorio. Stupisce, ancora una volta, che il Presidente della Repubblica (che è anche il Capo delle Forze Armate) abbia dato via libera ad un'operazione che deborda macroscopicamente dalle funzioni assegnate all'esercito (articoli 11 e 52 della Costituzione).

Il Sindaco leghista di Verona ha caldeggiato l'arrivo dei militari in città. Ma per fare cosa? Non possono girare con il mitra (ci mancherebbe altro...), non possono perquisire, né arrestare, non sono addestrati a prevenire reati perché hanno ricevuto solo una formazione al combattimento (ma non è questo il loro ingaggio, almeno lo speriamo...). Si limiteranno a passeggiare per le strade, come potrebbe fare una qualsiasi "ronda" di padani (ma almeno loro lo farebbero volontariamente, a costo zero, e senza la pretesa di rappresentare la Repubblica).

I militari in città hanno una funzione esclusivamente estetica. Il sindaco pensa che i cittadini, vedendo dei giovani in divisa mimetica girare per le vie del centro, si sentiranno più sicuri. Ma è solo un'illusione. La realtà è che le vere forze di polizia avranno un carico di lavoro maggiore, dovendo anche prendersi cura di questi soldatini da passerella mostrati all'opinione pubblica come fossero delle modelle.... Basta dare un'occhiata all'elenco delle zone destinate al pattugliamento dei militari assegnati a Verona, per capire il vero significato di questa operazione. Stazione,

Pradaval, Mutilati, Bastioni: tutti luoghi frequentati da stranieri. Dato che le regole d'ingaggio di questi militari non prevedono una loro azione preventiva, ma solo un eventuale intervento in flagranza di reato, il messaggio che ne deriva è che gli stranieri sono tendenzialmente propensi alla delinquenza. Il che ovviamente non è vero, e dunque trattasi di un messaggio prevenuto e xenofobo.

Negli stessi giorni dell'arrivo dei militari, è entrata in vigore a Verona anche la delibera anti mendicanti. Non sarà più possibile chiedere l'elemosina davanti alle chiese o agli angoli delle strade. È facile immaginare che i soldatini, addestrati alla Rambo ma obbligati all'inerzia, sceglieranno come gustosa ed unica preda proprio gli accattoni. Pensate che bella scenetta: il militare che brandisce l'arma corta ed intima allo storpio di sloggiare subito... e il pubblico applaude! Penosa deriva dopo duemila anni di cristianesimo. Gesù guariva e miracolava i mendicanti, li lasciava davanti al tempio mentre scacciava i mercanti; oggi, nel nome della sicurezza e della padania cristiana, si usa l'esercito contro chi chiede la carità (che era una delle tre virtù teologali, oggi vietata per delibera di Giunta!).

Siamo fortemente contrari all'utilizzo dei militari nell'ordine pubblico. La confusione di ruoli fra polizia e forze armate è molto pericolosa e rischia di portare velocemente alla militarizzazione del territorio, e di abituare i cittadini all'idea di essere circondati da persone armate. Inoltre, siamo convinti che questa iniziativa congiunta fra Ministero degli Interni e Ministero della Difesa abbia anche l'obiettivo di mascherare l'immagine dell'esercito. I soldati italiani sono coinvolti in Afghanistan dove è in atto una vera e propria guerra terroristica e stragista che viola la legalità costituzionale e il diritto internazionale. Così, anziché essere informati su cosa sta realmente accadendo in Afghanistan, se il terrorismo internazionale è cresciuto o diminuito, se i talebani hanno più o meno potere di prima, cosa fanno realmente i soldati italiani in quel teatro di guerra, da oggi invece verremmo a sapere quanti mendicanti sono stati multati a Verona e quanti spiccioli sono stati sequestrati dai militari ai barboni della stazione di Porta Nuova.

Se vuoi la pace, educa alla pace

Appunti da un Convegno internazionale

di Pasquale Pugliese

Se vuoi la pace educa alla pace

Tutti i convegni promossi dal Comitato Decennio hanno come titolo *Se vuoi la pace educa alla pace* che inverte il motto romano *si vis pacem para bellum*, il quale – anche se vecchio di millenni – è un paradigma niente affatto superato dall’orizzonte politico e culturale. Anzi rimane per molti ancora il paradigma fondamentale. In Italia ciò è testimoniato dall’enorme investimento di spesa pubblica sul piano militare: 33,1 miliardi di euro (fonte: rapporto SIPRI del 2008); a fronte di una voce inesistente sul piano specifico dell’educazione e formazione alla pace. La pertinenza dell’accostamento tra le due voci di spesa – una in continuo aumento (praticamente raddoppiata negli ultimi 15 anni) e l’altra di fatto inesistente – trova fondamento nell’articolo 11 della nostra, maltrattata, Costituzione, il quale al primo comma fa due affermazioni estremamente precise e pesanti:

- la prima: *L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli*
- la seconda: *e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*

La finalità dell’educazione alla pace è esattamente la ricerca e la sperimentazione di mezzi nonviolenti di *risoluzione delle controversie*, dal micro livello interpersonale al macro livello internazionale. Pertanto continuando ad investire sulle spese militari, e dunque sulla guerra come mezzo e come strumento, e non investendo per contro su una specifica educazione e formazione alla pace, e dunque sulle alternative alla guerra (o sul suo *equivalente morale*, come direbbe William James) si contraddice uno dei principi fondamentali della Costituzione. Perché non si ripudia affatto, ma anzi si rinforza sempre di più la guerra come mezzo, e non si preparano gli strumenti – ad essa alternativi - di prevenzione e mediazione delle controversie.

Ciò ha almeno una triplice ricaduta negativa.

1. Da un lato non ci si dota di alcuno strumento civile in grado di affrontare le crisi internazionali, ma si insiste e anzi si rafforza quello militare, pur ripudiato dalla Costituzione. E infatti si continuano ad inviare soldati in teatri di guerra, chiamandole orwellianamente missioni di pace.
2. Dall’altro ciò ha un valore dis-educativo di carattere generale, perché amplifica, con la potenza delle armi, il messaggio che le controversie ed i conflitti si risolvono unicamente con la violenza, con una ricaduta pedagogica negativa - ancora in gran parte inesplorata nei nessi causali - anche sui conflitti interni, sotto forma di bullismo, razzismo, violenza di stadio, recrudescenza della violenza fascista ecc.
3. Infine, il mancato investimento sullo specifico dell’educazione alla pace non consente di avviare ampi, diffusi e strutturali processi educativi centrati sulla trasformazione nonviolenta dei conflitti all’interno dei contesti educativi e sociali quotidianamente frequentati dai bambini, dai ragazzi, dai giovani, anche relativamente ai conflitti che li riguardano direttamente. Conflitti sempre più diffusi e complicati, dentro realtà di vita che si disarticolano e perdono di omogeneità.

Questo scenario, sul piano nazionale, ha visto un solo elemento di parziale controtendenza nelle *Linee Guida sull’educazione alla pace ed ai diritti umani*, emanate dall’ex ministro Fioroni, le quali però non avendo alcun valore normativo pregnante, né alcun supporto formativo per gli insegnanti, rischiano di essere eliminate anche dal sito internet del Ministero dove per ora sono alloggiate...

In compenso, sul piano dell’educazione e della formazione alla pace, c’è una grande vivacità da parte di Enti Locali, di scuole e insegnanti motivati, del privato sociale e dell’associazionismo mentre, pian piano, comincia a manifestarsi interesse anche dal mondo universitario, attraverso l’atti-

vazione di alcuni corsi di laurea ad hoc e di qualche master. L'insieme di questi *loci* di educazione alla pace, nelle loro diverse sfaccettature, sembrano quasi creare un laboratorio di sperimentazione collettiva dal basso di nuove prassi pedagogiche, che apprendono le une dalle altre. Ma che non sono ancora giunte a fare massa critica, per imporsi su un piano istituzionale e legislativo.

Il IV Convegno a Reggio Emilia

In questo quadro si è tenuto a Reggio Emilia, dal 22 al 25 maggio scorsi, il IV Convegno internazionale *Se vuoi la pace educa alla pace*. Al suo interno ci sono state quattro sessioni di lavoro e tre laboratori. Come scritto nella presentazione dell'iniziativa, obiettivo del Convegno era di "fare il punto sullo stato dell'arte dell'educazione alla pace attraverso tre prospettive: la ricerca e l'elaborazione pedagogica in Italia; la sperimentazione nei luoghi educativi; il confronto con le esperienze internazionali, anche sul piano normativo". Vi è stata inoltre una sessione curata in collaborazione con il "Centro per le culture della pace e della sostenibilità" dell'Università di Modena e Reggio nella quale si è cercato di esplorare la possibilità di realizzare in Emilia Romagna un network tra le molte iniziative di pace regionali.

Nella prima sessione sul tema *L'educazione alla pace tra ricerca e azione: quale statuto e quali prospettive?* dopo il saluto dell'Università di Modena e Reggio, portato da **Nicola Barbieri**, docente di Storia della pedagogia, **Marco Catarci** dell'Università di Roma 3 ha ripercorso alcune tappe del rapporto non facile in Italia tra educazione alla pace e Scuola con particolare riferimento all'opera di Aldo Capitini, il quale nella scuola attuale, ricca di molteplici differenze, avrebbe trovato una condizione di eccezionale favore per l'educazione alla pace. **Carla Rinaldi**, presidente di Reggio Children, ha evidenziato, tra le altre cose, come la pace non sia solo assenza di guerra ma la costruzione di relazioni di reciprocità ed empatia, a partire dalla "pedagogia dell'ascolto" con i bambini più piccoli. **Pat Patfoort**, poi, ha spiegato il suo approccio nonviolento all'educazione ed alla formazione fondato sulla costruzione di relazioni di "Equivalenza" per superare tutti i rapporti di violenza tra le posizioni di "Maggiore" e "minore", dalle relazioni in-

terpersonali a quelle internazionali. Infine, **Angela Dogliotti** ha messo a fuoco quelle che, a suo modo di vedere, sono le sfide principali dell'educazione alla pace oggi: il passaggio "dal modello del dominio a quello della partnership" e la connessione tra il sé più profondo e la dimensione globale. Nella seconda sessione si è passati dal piano delle prospettive pedagogiche a quello più sperimentale de *La pace nei progetti educativi: esperienze a confronto*. C'è stato un dialogo molto serrato tra i diversi progetti presentati, alcuni scolastici: dal **Centro Esserci** sulla comunicazione nonviolenta nelle scuole elementari e dal **Granello di Senapa** sulle diversità in classe in una scuola superiore; altri extrascolastici come l'esperienza dei **Gruppi Educativi Territoriali** del Comune di Reggio Emilia sull'educazione alla cittadinanza, alla partecipazione ed ai conflitti. È stata presentata, inoltre, l'esperienza del "laboratorio per l'educazione alla pace" dell'Università di Firenze che segue diversi progetti in Toscana e l'esperienza di "Mondo in Pace" la fiera genovese dell'educazione alla pace, la quale si è candidata, infine, ad ospitare il Convegno conclusivo del Decennio nel 2010, anno in cui ricorre anche il decennale del tragico G8 di Genova.

Dall'internazionale al locale

La terza sessione, dedicata a *l'educazione alla pace nelle legislazioni e nelle buone prassi internazionali*, si è aperta con l'intervento dell'assessore alla cultura del Comune di Reggio Emilia, **Giovanni Catellani** che ha svolto una riflessione centrata sulla pace come educazione alla nonviolenza ed al "pensiero positivo" per vincere l'ondata securitaria e repressiva che sembra dilagare in Italia alimentata dagli "imprenditori della paura". Poi c'è stata una carrellata di ospiti internazionali: **Manuel Dios Diz**, presidente del Seminario galiziano di educazione alla pace, che ha raccontato il processo che ha condotto il governo Zapatero alla promulgazione (ed al finanziamento) di una legge di *fomento dell'educazione e della cultura di pace*, a partire da una richiesta precisa del movimento spagnolo per la pace; **Alain Richard**, vice presidente del Coordinamento internazionale per il Decennio ONU per l'educazione alla pace, ha illustrato il testo che sarà presentato alla conferenza generale dell'UNESCO del 2009 per una *Dichiarazione internaziona-*

*Dedicare il
prossimo Decennio
all'educazione alla
pace per i politici,
gli imprenditori, e i
giornalisti del mondo*

le sul diritto dei bambini ad una educazione senza violenza e ad una educazione alla nonviolenza ed alla pace; **Silvio Bedin**, docente dell'Università di Passo Fundo in Brasile, ha raccontato l'esperienza della scuola statale Bandeirante della città di Guaporè che dal 2001 fonda la sua proposta formativa generale sull'educazione alla pace ed alla nonviolenza, con il supporto pedagogico dell'Università. Successivamente

Aluisi Tosolini, pedagogista ed esponente della Tavola della Pace, ha dimostrato la difficoltà con la quali si è giunti in Italia alla emanazione delle *Linee guida sull'educazione alla pace*, le quali non hanno la forza stringente di una legge, né costituiscono uno sfondo integratore dei programmi scolastici, ma sono lasciate alla buona volontà di insegnanti e dirigenti. Infine **Sergio Bergami**, coordinatore del Comitato italiano per il Decennio

ONU per l'educazione alla pace, ha articolato le 11 azioni necessarie perché entro il 2010 si allarghi la diffusione dell'educazione alla pace, specialmente nelle scuole, e si giunga all'approvazione della proposta di risoluzione presentata all'UNESCO.

Nella quarta sessione, infine, intitolata *verso un network delle iniziative di pace in Emilia Romagna*, **Claudio Baraldi**, direttore del Centro studi sulle culture della pace e della sostenibilità dell'Università di Modena e Reggio Emilia ha specificato il ruolo complementare della ricerca universitaria rispetto alle effettive pratiche di pace, a partire dalla quale il Centro studi ha proposto alla Regione Emilia Romagna di finanziare una ricognizione generale ed un approfondimento metodologico sulle numerose iniziative di educazione alla pace regionali. **Enrico Cheli**, direttore del Centro interuniversitario di ricerca per la pace, l'analisi e la mediazione dei conflitti delle Università di Siena, Firenze e Pisa, ha spiegato come in Italia la ricerca sulla pace all'Università sembri un tema non scientifico perché essa si fonda su un approccio olistico che confligge con la frantumazione disciplinare, mentre nel 2006 nel resto del mondo sono stati censiti circa 600 corsi di laurea specifici. **Elena Monicelli**, respon-

sabile dell'area progettazione della Scuola di Pace di Monte Sole, ha esplicitato che da un lato i progetti educativi sono "affamati" di strumenti di studio e ricerca sul piano storico, antropologico e pedagogico e dall'altro devono fare i conti con risorse economiche estremamente scarse. **Vittorio Merlini**, del laboratorio permanente di ricerca e formazione di Rocca di Pace di Sestola, ha raccontato come la loro esperienza, nata da una rete di vari soggetti della montagna modenese, enti pubblici e associazioni, progressivamente si è trasformata in una forma associativa che opera prevalentemente con le scuole. **Mara Marmiroli**, del coordinamento della Scuola di Pace di Reggio Emilia, ha narrato brevemente le tappe di costituzione di questo progetto partecipato tra il Comune e le associazioni operanti sul territorio e focalizzato la sfida di tenere insieme, in una dimensione sistemica, tre ambiti di approfondimento e di intervento: l'area locale, la dimensione internazionale, il piani dell'educazione e della formazione.

Nanni Salio, presidente del Centro studi Sereno Regis di Torino, ha concluso il lungo Convegno mettendo in guardia nei confronti di alcuni rischi che, a suo parere, corre l'educazione alla pace: che si rivolga solo ai conflitti prevalentemente "simmetrici", come quelli che generalmente si svolgono nei luoghi educativi, e non tenga conto di quelli "asimmetrici" dove la sproporzione tra le forze è enorme; che ci si concentri solo sulla scuola, mentre altre "agenzie educative" più potenti e pervasive come la TV presentano modelli relazionali di violenza assoluta; che non si agisca nei confronti di una violenza culturale perpetrata scientemente dai mezzi di "informazione" tesa a fomentare la paura ed l'odio. Perciò, a suo parere, il prossimo Decennio dovrebbe essere dedicato all'educazione alla pace ed alla nonviolenza per i politici, gli imprenditori ed i giornalisti del mondo.

Insomma, sono state tre giornate di riflessione e confronto dense e ricche di contributi a partire da angoli visuali e operativi differenti. E poiché non sono molti i luoghi in Italia in cui si incontrano e si confrontano tutti i livelli coinvolti nell'educazione alla pace - ricerca e sperimentazione, internazionale e locale, educativo e legislativo - ci sembra che gli obiettivi culturali del Convegno siano stati, sostanzialmente, realizzati. Aggiungendo un tassello significativo alla costruzione collettiva di una cultura dell'educazione alla pace.

Due obiettivi e undici azioni

Le proposte per la fine del Decennio

di Sergio Bergami

Obiettivi da raggiungere fino al 2010

1. Allargare la diffusione dell'educazione alla nonviolenza ed alla pace in più ambiti possibili, ma specialmente nelle scuole
2. Arrivare a far approvare la proposta di risoluzione presentata all'Unesco

Azioni che dovrebbero essere realizzate

1. Il primo obiettivo, cioè la diffusione dell'educazione alla nonviolenza ed alla pace in più ambiti possibili, ma specialmente nelle scuole, deve essere sottratto ai rischi di episodicità. Spesso l'educazione alla nonviolenza ed alla pace viene attuata grazie ai finanziamenti degli Enti Locali: basti pensare a cosa sta facendo il Comune di Reggio Emilia o cosa fa la Regione Emilia Romagna con la Fondazione Monte Sole. Ricordiamo l'impegno della Tavola per la pace e dei comuni che aderiscono al Coordinamento Enti Locali per la pace: vi aderiscono 700 enti locali circa. E gli altri? Dove non c'è questa sensibilità o se cambia amministrazione cosa succede nei restanti 7000 comuni? Ecco il senso della presentazione della proposta di legge per finanziare l'educazione alla nonviolenza ed alla pace nelle scuole. Proposta presentata 2 legislature fa, ripresentata in quella appena decaduta e che non ha fatto passi avanti oltre ad essere assegnata alla commissione cultura guidata da Piero Folena di Rifondazione Comunista.
2. La produzione di nuovi materiali sull'educazione alla nonviolenza ed alla pace
3. Far marciare la *Direttiva sull'educazione alla pace* del Ministero facendola conoscere perché il Ministero stesso non ha fatto una grande azione di pubblicizzazione, e quindi valorizzandola sempre di più.
4. Formazione degli insegnanti: è bello ma non è la situazione ideale che siano gli

esperti esterni che fanno l'intervento di educazione alla nonviolenza ed alla pace. Chi vede tutti i giorni i ragazzi sono gli insegnanti: sono loro che devono esser formati all'educazione alla nonviolenza ed alla pace per dare continuità e profondità a questi valori e a metodi di insegnamento che favoriscano la valorizzazione dei contenuti.

5. Ruolo delle Università e degli Istituti di ricerca: ci sono da attivare dai corsi di aggiornamento per gli insegnanti alle attività di ricerca.
6. Coinvolgimento istituzionale: Ministero, Uffici scolastici regionali, Assessorati Regionali all'Istruzione, Uffici scolastici provinciali.
7. Io credo che la politica debba essere aiutata. In questo senso va l'altra proposta di legge presentata dal Comitato decennio, cioè quella della creazione di un istituto di ricerca sulla pace e la prevenzione dei conflitti. Un istituto nazionale di alto profilo sul modello di quelli esistenti all'estero e che sappiamo hanno giocato un ruolo importante nella mediazione di vari conflitti (IPRI, PRIO, ecc.).
8. Un maggior coordinamento delle organizzazioni che operano nel settore della pace e della nonviolenza. Sappiamo che in Spagna 300 organizzazioni hanno chiesto ed ottenuto la legge sull'educazione alla pace. Il Comitato Decennio francese raggruppa oltre 70 organizzazioni. Il Comitato Italiano Decennio raggruppa solo 12 organizzazioni. Qui da noi manchiamo di forza nei confronti delle istituzioni anche per questo, per la frammentarietà, il particolarismo perché si ha paura di perdere l'interlocutore politico con cui avere rapporti diretti e privilegiati.
9. Sviluppare i contatti con l'estero: è stato proprio grazie all'azione di coordinamento del Comitato Internazionale che abbiamo saputo della legge in Spagna.
10. Delibera UNESCO: bisogna farla conoscere. Bisogna farla recepire dall'Unesco. Il governo italiano è disponibile ad appoggiarla? Bisognerà verificare. Abbiamo un governo troppo nuovo e non sappiamo cosa farà il nuovo Ministro dell'Istruzione.
11. Appuntamento finale a Genova nel 2010.

Le nuove frontiere dell'educazione alla pace per cambiare insieme persone e strutture

di Angela Dogliotti Marasso

1 - Una cultura di pace trova oggi il suo primo fondamento nella ineludibile necessità di passare "dal modello del dominio a quello della partnership" (Riane Eisler, 2004).

Nonostante questa espressione appaia quasi ovvia e scontata, nulla è più lontano da una simile prospettiva nella realtà contemporanea, sia a livello culturale che strutturale, sia nelle relazioni interpersonali che nei processi macro-economici e sociali.

Il paradigma conflittuale fondato sul gioco a somma zero, sul vincere o perdere (possibilmente vincere a tutti i costi...) è tuttora quello dominante nella cultura profonda e, se possibile, sembra coinvolgere dimensioni e ambiti via via più vasti, in primo luogo quello del rapporto con i sistemi naturali, nei confronti dei quali l'azione umana si pone in una relazione di sfruttamento e di dominio sempre più intensi.

Tra le diverse visioni del mondo presenti, gli atteggiamenti e i comportamenti prevalenti sembrano essere ancora quelli che denotano una volontà di controllo e di dominio, nonostante la palpabile incertezza che connota le nostre "società del rischio" (o forse proprio per questo...), con tutte le nefaste conseguenze del caso.

Si crea così una situazione sempre più insostenibile e gravida di conflitti a tutti i livelli. Diventa perciò necessario mettere a fuoco gli elementi strutturali che portano a questa situazione, ampliando lo sguardo a livello temporale e spaziale. Ciò fa emergere nodi e vincoli: il nodo fondamentale della mancanza di *equità* nella distribuzione delle ricchezze, che mette in pericolo la sopravvivenza a livello globale, perché, in un contesto di *finitezza del pianeta*, e in assenza di limiti allo "sviluppo", scatena la concorrenza sulle risorse, come le guerre del nuovo secolo mettono in evidenza.

Educare alla pace e alla nonviolenza mi pare, allora, che in primo luogo oggi significhi rovesciare questo paradigma: prendere coscienza della costitutiva fragilità degli esseri umani, della loro interdipendenza gli uni dagli altri e della dipendenza di tutti dalla natura che ci accoglie e ci sostiene. Solo

così potrebbe nascere una nuova *etica della cura e della partnership* che renda sostenibile (*sustinere*, "tenere da sotto", mantenere, avere cura di...), ora e nel futuro, la presenza delle comunità umane sulla Terra, capaci di con-vivere con se stesse, con gli altri esseri e con l'ambiente naturale,

La nonviolenza è la cultura del futuro proprio perché è fondata su questo paradigma e fa della debolezza una forza e del limite un criterio. La nonviolenza è infatti la forza del debole, che sa di non dover cercare la "vittoria" sull'altro, perché ogni vittoria è l'inizio di una nuova guerra. Che accoglie il conflitto come una risorsa a patto di saperlo nutrire di ascolto, empatia, assertività, comunicazione nonviolenta, perché solo in questo modo si realizza pienamente e fino in fondo l'umanità di ciascuno e si entra in relazione con l'umanità profonda dell'altro, anche quando si è in conflitto con lui.

2 - Per acquisire la consapevolezza necessaria in questo contesto e agire in modo efficace è essenziale sviluppare la dimensione interiore dell'educazione alla pace, trovare le strade che connettono al proprio Sé più profondo, incontrare l'essenza della comune umanità e dividerla.

Certamente è importante sviluppare tutte le competenze relazionali necessarie, offrire tutti gli elementi che a livello cognitivo possono portare a nuove consapevolezze e produrre cambiamento.

Ma sappiamo che il solo livello cognitivo non è sufficiente. Nelle situazioni in cui si sviluppano paure e atteggiamenti discriminatori, là dove ci sono forti disparità e ingiustizie che originano sofferenza e alimentano rancore, in tutte le situazioni di conflitto è indispensabile confrontarsi con le basi emotive profonde che irrigidiscono le posizioni e ostacolano le trasformazioni, ma che possono invece essere anche una risorsa per connettersi con le energie che ci possono riportare all'unità nel rispetto delle diversità, all'armonia come risultato della pluralità.

Trovare le vie di accesso a queste basi profonde è allora indispensabile.

Ciascuno troverà le proprie strade. L'essenziale è mettersi su questo cammino.

Nel primo numero del 2008 del *Journal of*

Peace Education, la rivista della Commissione sull'Educazione alla Pace dell'International Peace Research Association, c'è un articolo che sottolinea l'importanza di lavorare in profondità per costruire attitudini di pace nei giovani, seguendo percorsi che tentano una sintesi tra principi delle scienze del comportamento sviluppate nella cultura occidentale e principi che sono patrimonio millenario di culture e filosofie orientali.

È quanto viene sperimentato nel progetto svedese DODG ("The dream of the good") fondato su due principi-chiave.

Il primo sottolinea l'importanza di "comprendere la connessione tra sé e ciò di cui si fa esperienza, vale a dire che la nostra esperienza del mondo dipende intimamente da noi stessi e può dunque cambiare. Una accresciuta consapevolezza della connessione tra il sé e l'altro motiva a cercare la pace in se stessi, invece che limitarsi a combattere contro condizioni esterne spiacevoli". Tale principio mette in luce l'influenza che l'inconscio può avere sui nostri pensieri, sentimenti, comportamenti, rende consapevoli di come le emozioni negative possano essere proiettate sul mondo esterno e di quanto le nostre attuali esperienze siano collegate a pensieri, emozioni e comportamenti passati. Il secondo principio-chiave è quello di potenziare le capacità di concentrazione e l'esperienza di una mente calma attraverso diversi metodi di rilassamento, per contrastare i pensieri e le emozioni negative. La concentrazione e la calma ci aiutano ad accedere alle nostre risorse interiori e la maggiore consapevolezza rafforza la comprensione di quanto le nostre esperienze dipendono da noi stessi (primo principio).

Nella "cassetta degli attrezzi" del progetto DODG ci sono perciò diversi metodi di rilassamento centrati sulla relazione mente-corpo, come la pratica del silenzio e della meditazione, lo yoga, il quigong, oppure la pratica del dialogo in piccoli gruppi su questioni esistenziali. La comune esplorazione di questioni di senso crea un setting idoneo per esaminare i propri pensieri e sistemi di valori, per superare rigide percezioni reciproche, per sviluppare sentimenti di interdipendenza e di empatia e aumentare la consapevolezza della connessione. D'altra parte, sviluppare lo spazio interiore rende possibile accedere al significato e trasformare gli "eventi" esterni in "esperienze" vissute e consapevoli.

Tra le metodologie didattiche innovative, i giochi di ruolo come quelli ideati dal gruppo di Ricerca e Didattica delle Scienze naturali coordinato da Elena Camino, dell'Università

di Torino, per affrontare situazioni complesse e controverse, sono strumenti idonei per attivare diverse modalità e processi di apprendimento che coniugano dimensione cognitiva ed emotiva, lavoro a livello personale e comprensione di dinamiche conflittuali a livello macro; che sviluppano capacità di decentramento e di empatia, creatività e rispetto delle regole, nella consapevolezza delle proprie attitudini e modalità relazionali. Lo stretto collegamento tra micro (cambiamento personale) e macro (cambiamento strutturale), che è una specificità dello statuto dell'Educazione alla Pace, è dunque oggi ancor più evidente e richiede un approfondimento che faccia emergere il nucleo centrale in entrambe le direzioni: ricercare e contrastare i meccanismi che producono violenza a livello individuale e allo stesso tempo individuare e contrastare i nodi cruciali che sono all'origine della violenza diretta, strutturale e culturale nel mondo contemporaneo, per sviluppare atteggiamenti, comportamenti e azioni di pace.

Le due sfide sono intimamente collegate tra loro: per poter passare dal modello del dominio a quello della partnership è indispensabile "trovare il proprio centro", entrare in contatto con le basi profonde ed emotive che possono dare la stabilità necessaria per riconoscere i legami che ci connettono agli altri e al mondo esterno, aprendoci ad una relazione di solidarietà e di partnership, unica condizione che può rendere possibile un futuro vivibile per tutti.

Il superamento del mito dello yogi (credere che sia sufficiente cambiare la persona umana per cambiare la società) e del commissario (credere, all'opposto, che basti cambiare le strutture sociali perché tutta la società sia diversa...), che propone Galtung, va allora inteso non solo nel senso che occorre agire contemporaneamente sui due livelli, ma che essi sono interdipendenti, al punto che non è possibile l'uno senza l'altro, perché tutto avviene in un continuum, senza nette separazioni di campo. In altri termini ciò significa sostenere che si può immaginare un mondo diverso, ma questo non si realizza finché non viene "praticato", qui e ora, nelle forme e dimensioni immediatamente possibili, dunque a partire da sé, dai propri atteggiamenti, pensieri, relazioni, mettendo in campo tutta la responsabilità e il potere che è nelle nostre mani, perché, come afferma Gandhi, nonviolenza è essere consapevoli che "dobbiamo diventare il cambiamento che vogliamo vedere nel mondo".

Fiducia e limiti ai figli per essere genitori nonviolenti

Intervista a Pat Patfoort
di Elena Buccoliero

Per Pat Patfoort, l'antropologa belga esperta di gestione nonviolenta dei conflitti e straordinaria formatrice in questo senso, ha fatto esperienza nei contesti più duri. In Rwanda come in Kosovo, in Cecenia come in Sudafrica non è mancata la sua presenza nell'infaticabile conduzione di training per piccoli gruppi che potessero poi, a cascata, diffondere una diversa cultura del conflitto.

Ma il suo primo campo di applicazione è l'educazione. Per Pat, esercitarsi nella nonviolenza significa davvero partire dai rapporti più prossimi e trasformarli quotidianamente.

"Bene, io ho due figli e posso dire che ho cominciato ad occuparmi di nonviolenza qualche tempo prima che nascesse il maggiore. L'ho fatto pensando a lui, perché desideravo educarlo in un modo diverso da come la gran parte dei bambini vengono cresciuti – e da come io stessa ero stata allevata dai miei genitori".

Com'era la tua famiglia?

"Colta e benestante, di cultura francese quindi appartenente all'élite dominante. Questo ha avuto un riflesso sulla mia educazione: ho frequentato una scuola francese e ho respirato l'ingiustificato senso di superiorità che quelli del mio gruppo etnico provano verso i fiamminghi. Solo crescendo sono riuscita a riconoscere questa violenza che portavo dentro di me e a lavorarci sopra per superarla. Un esempio? Una ragazza francese aveva il divieto assoluto di fidanzarsi con un fiammingo. Cosa che naturalmente io ho fatto... E ci siamo sposati".

Nei tuoi libri parli molto di educazione alla nonviolenza, tanto che uno dei tuoi maggiori settori d'intervento è proprio la formazione. Lo stesso "Difendersi senza aggredire" edito da EGA contiene un ampio corredo di esercizi. Ma che cosa vuol dire educare i bambini alla nonviolenza?

"Per me è stata tutta una ricerca, tutto un procedere per prove ed errori. Avevo biso-

gno di ritornare su tutti i semi di violenza che erano stati gettati sul mio cammino, per riconoscerli e tramutarli. Oltretutto il modello minore-Maggiore-equivalente, che ho tratteggiato ed è per me un continuo riferimento, non era ancora stato inventato quindi non avevo riferimenti. Per i miei figli è tutto diverso, è davvero tutto più facile. Mio figlio e mia nuora, per esempio, con le loro bambine sono splendidi, molto più bravi di me. Partono avvantaggiati".

Con i tuoi figli come è andata?

"Posso portare qualche esempio. Cominciamo dal principio. Quando i miei due figli erano molto piccoli, uno dei due era un bambino molto attivo, l'altro invece era riflessivo, concentrato sul suo mondo interiore. Le persone che li vedevano insieme ritenevano che il secondo fosse "lento". La parola giusta era invece "calmo". Ma la gente è abituata a giudicare senza pensarci troppo, così era normale che tutti dicessero al secondo che doveva spicciarsi, diventare veloce come suo fratello che è cose del genere".

...e lo mettevano in posizione minore.

"Involontariamente, se vuoi, ma è proprio così. Quando una persona avverte che il suo essere è giudicato non buono, che deve cambiare per essere accettato dagli altri, sperimenta la posizione "minore". È successo a chiunque di noi. Come genitori dovevamo rimediare. Il nostro impegno è stato riuscire a trasmettergli l'indicazione opposta, dirgli che il suo ritmo era "diverso" da quello del fratello, ma non sbagliato. Semplicemente diverso".

Com'è adesso tuo figlio?

"È ingegnere e ha un compito di responsabilità verso diverse equipe di lavoro. È tanto apprezzato, e sai perché? È un tipo che non perde mai la calma, affronta ogni problema con concentrazione e fiducia. E questa è una grande dote. Come vedi, quello che per tutti era un difetto un handicap, sostenuto dal punto di vista educativo è diventato un punto di forza. Vale anche per la sua vita familiare. Quando la moglie era rimasta incinta – e non se lo aspettavano così presto – ha accettato la cosa senza farne un dramma, idem quando ha saputo che erano in arrivo due

gemelle. E ora, che le bimbe hanno quattro anni, quando non riescono a dormire sua moglie sa come fare: chiede a lui di andare in camera da loro... e le piccole si addormentano”.

Grazie, è un esempio molto utile e concreto. Ma qualcuno potrebbe dire che è facile essere “genitori nonviolenti” con dei figli tranquilli, che non danno problemi.

“In tal caso posso parlarti dell’altro mio figlio, quello più dinamico, pieno di interessi e di risorse, che in adolescenza mi ha dato molte preoccupazioni perché stava sempre fuori, tornava tardi la notte e frequentava gruppi di amici che non mi sembravano affidabili. È stata molto dura per me avere fiducia in lui, dargli dei limiti senza snaturarlo. Di recente mi ha detto una cosa bellissima: che in tutti i momenti della sua vita ha sempre saputo che io c’ero, per lui. Credo sia la frase più bella che una madre possa sentirsi dire. Ma se guardo indietro, con questo ragazzo c’è stata tutta la faccenda del futuro...”

Cioè?

“Prima di iniziare l’Università la sua passione era la musica. Suonava la chitarra in un gruppo e avrebbe voluto farne il suo lavoro. Al tempo stesso sapeva che non sono molte le possibilità di diventare un musicista professionista e considerava l’ipotesi di un percorso meno rischioso.

Per un anno ha sospeso ogni decisione e si è preso il tempo per capire che cosa voleva veramente. In quel tempo ci sono state molte discussioni tra noi, per sostenerlo e per aiutarlo ad ascoltarsi. Non gli abbiamo mai detto che cosa doveva fare, né che doveva decidere subito. Dopo un anno si è iscritto ad una facoltà scientifica ed è stata veramente la sua scelta, e lo ha reso sereno”.

Non sarà stato facile per voi genitori rispettare i suoi tempi.

“Tante persone intorno a noi pensavano, e forse ritengono ancora, che fosse tutta una perdita di tempo. Noi genitori non eravamo dello stesso parere. Credo che, nella vita di mio figlio, quell’anno sia stato decisivo per la sua crescita ed anche affinché maturasse il rapporto tra lui e noi”.

Qualche volta il comportamento dei ragazzi supera il limite del consentito. Tu hai lavorato anche in carceri minorili, che cosa puoi dirci sulla possibilità di portare anche qui l’educazione alla nonviolenza?

“Ricordo un ragazzo di 17 anni che era arrivato ad uccidere un’anziana signora durante un furto in appartamento. Aveva

accettato di rubare per sfida, per mostrarsi all’altezza del gruppo in cui voleva inserirsi. A sentire i suoi amici, doveva “solo” rubare la pensione di quella signora, ma lei era più forte di quel che pensavano e ha lottato, così il ragazzo ha commesso un omicidio.

Questo ragazzo era stato già prima un bambino difficile, con una famiglia in grave difficoltà, che non gli aveva mai dato. Si era poi sentito rifiutato dalla scuola e convinto di non valere granché. I primi che gli avevano mostrato un’apertura lo avevano sfidato; come poteva tirarsi indietro?

Le sfide fanno parte dell’adolescenza. Alcuni di questi ragazzi diventeranno poi persone disoneste e violente. Credo che l’educazione alla nonviolenza sia una grande forma di prevenzione, da inserire capillarmente nelle scuole sin dalla tenera età, quando i bambini sono aperti ad acquisire il modello dell’equivalenza come naturale”.

Svolgi training sui conflitti anche in carcere con detenuti adulti. Si parla ancora di educazione?

“Sì, e prima di tutto di consapevolezza. Anche qui, c’è chi pensa che ragionare con loro su questi argomenti sia un vezzo se non una perdita di tempo. Io torno al presupposto che la detenzione può essere una pena giusta se promuove percorsi di ri-educuzione, fatto rarissimo nell’esperienza belga e, credo, anche italiana. E allora, vogliamo che i condannati escano, un giorno, dal carcere esattamente come ci sono entrati, o preferiamo dar loro l’occasione per riflettere su ciò che hanno fatto, sul perché sono arrivati lì e su che cosa avrebbero potuto fare per evitarlo?”

Parrà una sciocchezza, ma io ho conosciuto parecchi detenuti che ancora non avevano capito veramente che cosa gli era successo. Penso che lavorare in questo senso sia essenziale, come aiuto a loro e come salvaguardia della nostra sicurezza”.

Una piccola indicazione di chiusura su educazione e nonviolenza in famiglia e a scuola...!?

“Vedo continuamente adulti che impongono ai bambini i loro tempi e bisogni senza chiedersi quale sia il punto di vista del piccolo. Succede anche con i figli adolescenti, e a volte resta vero per tutta la vita. Io credo che, in famiglia come a scuola, educare nella nonviolenza significhi veramente essere accanto al figlio o all’allievo per aiutarlo a conoscersi in profondità e a svilupparsi in modo armonico”.

Trasformazione nonviolenta di una scuola brasiliana

Silvio Antonio Bedin
Silvio Antonio Bedin è coordinatore e ricercatore del progetto di "Educazione alla pace" della Scuola Bandeirante ed è docente di pedagogia dell'Università di Passo Fundo in Brasile. Ossia è la persona giusta per farci raccontare dal di dentro l'esperienza educativa della scuola pubblica di Guaporé, nello stato brasiliano di Rio Grande del Sud che, dal 2001, sviluppa un approccio pedagogico e didattico ispirato al metodo dell'educazione alla pace ed alla nonviolenza. Lo incontriamo a Reggio Emilia dove è intervenuto al Convegno "Se vuoi la pace educa alla pace".

Intervista al pedagogo Silvio Antonio Bedin
a cura di Pasquale Pugliese

Allora da dove cominciamo a raccontare l'esperienza straordinaria, tuttora in corso, della Scuola Bandeirante?

Sicuramente dalla decisione di un gruppo di insegnanti, presa nel 1999, di assumere collegialmente la direzione della Scuola, impedendo che si ripettesse ciò che era successo con la gestione precedente, quando il direttore fu nominato dallo Stato del Rio Grande del Sud perchè nessuno si era presentato per assumere l'incarico. Ciò ha permesso di aprire un nuovo scenario di possibilità e trasformazioni nella Scuola, seppure in un tempo lungo di transizione. Infatti la nuova direzione dovette affrontare numerose difficoltà: la resistenza alle innovazioni, le dispute interne per gli spazi di potere, la mancanza di professionisti per rispondere a tutte le domande, le manifestazioni di aggressività e violenza nell'ambito della convivenza scolastica e, principalmente, la sfida della trasformazione delle pratiche pedagogiche dominanti e tradizionali a partire da nuove idee di educazione.

Da quali elementi del contesto scolastico partì questa sfida?

L'equipe direttiva ben presto si rese conto che era necessario dare risposte alle manifestazioni di aggressività e violenza presenti nell'ambito della Scuola, che coinvolgevano gli studenti tra di loro e nei confronti dei docenti, e anche alle situazioni di conflitto tra gli insegnanti e l'equipe direttiva. Queste situazioni, che concorrevano a mantenere un clima scolastico pesante e ostile, diventarono la sfida principale da affrontare. Si comprese che occorreva sviluppare azioni propositive di risoluzione dei conflitti, uscendo dal muro dell'insoddisfazione e del conformismo. Con questa intuizione l'equipe ha cercato appoggio nell'o.n.g. "Educatori per la pace" per la mediazione e la preparazione di azioni creative dentro la scuola. Si sviluppò così un percorso di formazione rivolu-

to inizialmente a insegnanti e funzionari della Scuola, che garantiva loro uno spazio di incontro e riflessione sul problema della violenza e di ricerca di azioni alternative, nella linea della risoluzione nonviolenta dei conflitti.

Su cosa fu centrata la formazione degli insegnanti?

Intanto gli educatori ebbero la possibilità di cominciare a parlarsi e condividere le proprie difficoltà, anche confrontandosi sulla complessità della violenza, le sue radici culturali e le varie facce del suo manifestarsi negli ambiti della convivenza. Gli incontri si sono svolti sotto forma di laboratori, che hanno garantito agli educatori l'apprendimento di elementi teorici, didattici e metodologici per il processo formativo che poi ha cominciato ad essere sviluppato nelle lezioni in classe. Le tematiche affrontate riportavano al vissuto della realtà scolastica, articolando i processi di riflessione con la vita concreta dei soggetti coinvolti, offrendo loro contributi per potersi trasformare e così trasformare le relazioni conflittuali nel contesto della scuola. Questa è stata, fin dall'inizio, la parte più importante del processo perchè gli educatori iniziarono a scoprirsi protagonisti del processo di trasformazione dello spazio di convivenza.

Da ciò capisco che la formazione e la sperimentazione non furono eventi occasionali, ma diedero il via ad una trasformazione pedagogico-didattica di tipo strutturale.

Proprio così, infatti la continuità del progetto negli anni seguenti si ebbe con la realizzazione di un corso di Educazione per la pace, deciso attraverso una programmazione partecipata, incluso nel calendario scolastico, che ha garantito la partecipazione di tutti gli educatori della Scuola oltre a quelli provenienti da altre scuole. In quei giorni di incontri formativi, sviluppati nel corso dell'anno scolastico, la Scuola si è data un tempo di respiro per incontrarsi con se stessa, riflettere e definire i cammini. Le tematiche affrontate, i colloqui con i formatori esterni e la metodologia utilizzata, svegliavano il potere personale e collettivo

degli educatori sulle possibilità di creazione di una cultura di pace a cominciare dal quotidiano scolastico. In questo cammino fu definito l'obiettivo fondamentale di tutto il lavoro: educare per la pace nella Scuola Bandeirante significa il coinvolgimento collettivo nella promozione di azioni pedagogiche volte al riscatto dei valori, interferendo nella realtà locale per la umanizzazione delle relazioni e per la giustizia sociale. Educare per la pace significa educare per la *felicittadinanza* nella relazione con l'ambiente, con l'altro e con se stessi.

E gli altri attori della relazione educativa, genitori e studenti, come sono stati coinvolti?

A partire dal 2003, il progetto passò a includere genitori e studenti negli incontri formativi. Per i genitori, furono create le Serate di pace, con momenti di incontro e discussione alla presenza dei formatori. Gli alunni incontrarono i formatori del "Servizio di Pace"(SERPAZ) che, per mezzo di una metodologia innovatrice, cominciarono a coinvolgere i giovani nella gestione dialogica dei conflitti. All'inizio si temette riguardo l'accoglimento della proposta ma poi, quando si realizzò il primo laboratorio durante tutto un fine settimana dentro la Scuola, l'equipe coordinatrice fu sorpresa per l'interesse e l'entusiasmo degli studenti partecipanti. Progressivamente, l'entusiasmo contagiò molti altri studenti che chiesero di essere inclusi nei laboratori. Nel gennaio del 2005 fu realizzata nella Scuola la prima assemblea del progetto con la partecipazione di educatori, genitori e studenti che ratificarono il cammino di pace scelto. In tutti gli anni seguenti la continuità del processo ha alimentato l'invenzione e lo sviluppo di molteplici azioni all'interno della Scuola, tra i quali i campeggi per la pace dei ragazzi e dei giovani nei quali culminava il lavoro svolto durante l'anno scolastico, con il coinvolgimento di insegnanti, genitori e studenti.

Dopo un certo numero di anni di sviluppo del progetto, quali frutti ritieni che si possano raccogliere?

Nell'ottavo anno consecutivo di sviluppo del progetto i frutti più significativi si vedono nei cambiamenti di comportamento e nelle relazioni interpersonali, che stanno generando una trasformazione graduale dell'ambiente scolastico in uno spazio etico-affettivo di convivenza; nella creazione di una cultura di pace come pratica

pedagogica che cerca di essere trasversale a tutti i livelli e alle aree di apprendimenti del curricolo; nella creazione delle regole di convivenza, attraverso la costruzione di un patto per stare insieme e convivere nella Scuola; nell'"empowerment" di insegnanti, genitori e alunni per la realizzazione di iniziative e azioni pedagogiche come le camminate per la pace, i manifesti per la pace, i sentieri ecologici, la raccolta di firme per l'abolizione delle mine terrestri e contro l'installazione delle dighe nel Município, i progetti di trasformazione delle armi giocattolo in un monumento alla pace; e poi nello sviluppo di azioni che coinvolgono la comunità, soprattutto nelle questioni ambientali, nella risoluzione nonviolenta dei conflitti e per i diritti umani; nel rafforzamento degli organismi che sostengono la gestione democratica all'interno dell'organizzazione scolastica, rafforzando una coscienza di corresponsabilità, di solidarietà e di cooperazione tra l'equipe direttiva, il consiglio scolastico, il comitato dei genitori e il comitato degli studenti.

Per concludere, ti chiedo qual è, a tuo parere, il segreto di questa trasformazione in atto.

Intanto, ti devo dire che nella Scuola Bandeirante i conflitti sono sempre presenti, come in qualsiasi ambito di convivenza, ma il progetto "La Scuola Bandeirante nella costruzione di una cultura di pace" continua ad essere la forza che chiama ad abbattere la cultura della violenza e a creare un nuovo modo di essere e di convivere. Ciò perché non si tratta di qualcosa di episodico e frammentato, ma di una proposta di formazione pensata processualmente, che coinvolge tutti i soggetti della Scuola, per favorire l'assunzione collettiva degli impegni che qualificano il lavoro pedagogico. Quello che succede nella Scuola Bandeirante sembra confermare ciò che Edgar Morin enfatizza nei suoi scritti, che la riforma delle istituzioni passa necessariamente per la riforma del pensiero di coloro che costituiscono l'istituzione. Oltre alle menti, lo sviluppo di questo processo formativo ha toccato il cuore delle persone, conducendole in un "viaggio di scoperta", una sorta di viaggio interiore. Questa scoperta di sé, delle molteplicità inscritte nella interiorità di ciascuno, ha aiutato a trasformare le persone, favorendo la rinascita delle relazioni e la costituzione di uno spirito di comunione intorno ad una stessa missione educativa.

Proposta di dichiarazione internazionale sul diritto dei bambini ad una educazione senza violenza

Traduzione italiana a cura del Comitato italiano decennio (2001-2010) per una cultura di nonviolenza e di pace per i bambini del mondo c/o MIR, via Cornaro 1/a 35128 Padova – Italia

La Conferenza generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO), rifacendosi allo spirito della carta delle Nazioni Unite, specialmente agli scopi e ai principi che vi sono enunciati, in particolare la volontà affermata di preservare le generazioni future dal flagello della guerra, ricordando la Dichiarazione del Millennio (Risoluzione 55/2) dell'8 settembre 2000 che chiama a promuovere attivamente una cultura di pace, prendendo nota della risoluzione 2000/66 della Commissione sui diritti dell'uomo, del 26 aprile 2000 dal titolo "Verso una cultura della pace", prendendo atto dei rapporti del Segretario Generale sul Decennio Internazionale per la promozione di una cultura di nonviolenza e di pace per i bambini del mondo, constatando che gli sforzi dispiegati dal sistema delle Nazioni Unite e dalla comunità internazionale in favore del mantenimento e del consolidamento della pace, della prevenzione dei conflitti, del disarmo, dello sviluppo sostenibile, della promozione della dignità umana e dei diritti dell'uomo, della democrazia, dello stato di diritto, del buon governo e dell'eguaglianza tra i sessi a livello nazionale ed internazionale contribuiscono significativamente all'instaurazione di una cultura della nonviolenza e della pace, tenuto conto del "Manifesto 2000" di cui ha preso l'iniziativa l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura allo scopo di promuovere una cultura di pace e che è stato firmato a oggi da più di 75 milioni di persone sparse per il mondo, prendendo nota con soddisfazione del rapporto del Direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (A59/223) del 10 agosto 2004 sull'applicazione della risoluzione 58/11 del 10 novembre 2003 sul Decennio Internazionale per la promozione di una cultura della nonviolenza e della pace per i bambini del mondo (2001-2010) che incoraggia l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura, in quanto organizzazione capofila

per il Decennio, ad intensificare ancora le attività che ha intrapreso per promuovere una cultura di pace, impegnata alla piena realizzazione dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali proclamati nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ed in altri strumenti giuridici universalmente riconosciuti, come i due Patti internazionali del 1966 relativi uno ai diritti civili e politici e l'altro ai diritti economici, sociali e culturali, Ricordando la Convenzione relativa ai diritti del bambino, adottata il 20 novembre 1989 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in particolare l'articolo 17 sul ruolo dei mass media nell'educazione del bambino, l'articolo 19 sulla proibizione delle violenze nei confronti dei bambini, l'articolo 28 sul diritto del bambino all'educazione e l'articolo 29 sulle qualità attese di questa educazione.

Ricordando egualmente la Convenzione riguardante la lotta contro la discriminazione nel settore dell'insegnamento, adottata dalla Conferenza generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura il 14 dicembre 1960, cosciente della responsabilità che incombe agli Stati di raggiungere attraverso l'educazione gli obiettivi enunciati nella Carta delle Nazioni Unite, nell'Atto costitutivo dell'UNESCO, nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e nella raccomandazione sull'educazione per la comprensione, la cooperazione e la pace internazionali adottata dalla Conferenza generale dell'UNESCO nella sua diciottesima sessione, il 19 novembre 1974, al fine di promuovere la comprensione, la cooperazione e la pace internazionali ed il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, Ispirandosi agli scopi ed al piano d'azione del Decennio delle Nazioni Unite per l'educazione ai diritti dell'uomo (1995-2004) ed alla dichiarazione ed al Piano d'azione sull'educazione alla pace, ai diritti dell'uomo ed alla democrazia, Ricordando la dichiarazione ed il piano d'azione di Vienna del 1993 (in particolare il paragrafo 33 della Sezione I)

che sottolinea che l'educazione in materia di diritti dell'uomo e la diffusione di una informazione appropriata, ad un tempo teorica e pratica, giocano un ruolo importante nella promozione ed in favore del rispetto dei diritti di tutti gli individui ed insistendo che l'educazione dovrebbe favorire la comprensione, la tolleranza, la pace e le relazioni amichevoli tra le nazioni e tra tutti i gruppi razziali o religiosi ed incoraggiare lo sviluppo di attività condotte dall'ONU per raggiungere questi obiettivi, Sottolineando la risoluzione 61/146 del 23 gennaio 2007 adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite che chiede agli Stati di adottare le misure necessarie allo scopo di proteggere i bambini da tutte le forme di violenza nella scuola e di assicurare l'utilizzazione di metodi di apprendimento e di insegnamento nonviolenti, convinta che la diffusione di una cultura della nonviolenza e della pace riposa sulla trasformazione dei valori, delle attitudini, dei comportamenti e dei modi di vita naturali in modo da favorire la pace tra gli individui, i gruppi e le nazioni,

1. Proclama il diritto dei bambini ad una educazione senza violenza

1.1 I bambini hanno diritto ad una educazione senza violenza, che preveda la proibizione delle punizioni corporali e di tutte le altre forme di castigo e di trattamento degradante nei confronti dei bambini in famiglia, nelle scuole ed in tutti gli altri ambienti.

1.2 Le punizioni corporali inflitte ai bambini violano i diritti fondamentali dei bambini al rispetto della loro dignità umana e della loro integrità fisica, come garantiti dalla Convenzione relativa ai diritti del bambino, così come il loro diritto altrettanto fondamentale ad una protezione davanti alla legge in eguaglianza con gli adulti.

2. Invita gli Stati a:

2.1 proibire le punizioni corporali nei confronti dei bambini;

2.2 condurre delle azioni di sensibilizzazione e di educazione dell'opinione pubblica su questo argomento, al fine di sradicare l'accettazione sociale e giuridica della punizione corporale dei bambini;

2.3 assicurare una ampia sensibilizzazione ai diritti fondamentali dei bambini, specialmente al diritto al rispetto della loro dignità in quanto esseri umani e della loro integrità fisica;

2.4 promuovere delle forme positive, non-violente, di educazione dei bambini e di ri-

soluzione dei conflitti rivolte ai futuri genitori, ai genitori e a tutte le altre persone che hanno responsabilità di bambini così come a tutta la popolazione;

2.5 dare ai bambini ed agli adolescenti la possibilità di esprimere il loro punto di vista e di partecipare alla concezione ed all'attuazione di azioni che abbiano lo scopo di sradicare le punizioni corporali rivolte ai bambini;

2.6 fare in modo che tutti i genitori, ed in particolare quelli che incontrano difficoltà ad educare i loro bambini, abbiano accesso ai consigli ed all'aiuto alla genitorialità di cui hanno bisogno;

2.7 vigilare in modo che i bambini beneficino, in maniera confidenziale, di indicazioni e consigli, così come di una tutela giuridica per agire contro le violenze di cui sono vittime;

2.8 garantire delle forme efficaci ed appropriate di protezione ai bambini particolarmente vulnerabili alle punizioni che portino loro danno e li umiliano – per esempio i bambini handicappati e i bambini in istituti o in carcere;

2.9 vegliare in modo che le punizioni corporali e le altre forme dolorose ed umilianti di disciplina inflitte ai bambini siano comprese nella definizione di violenze domestiche o familiari e assicurarsi che le strategie di eliminazione delle violenze punitive contro i bambini siano integrate nelle strategie di lotta contro le violenze domestiche o familiari;

2.10 dotarsi di una legislazione appropriata che proibisce le punizioni corporali verso i bambini, specialmente all'interno della famiglia;

2.11 controllare l'efficacia dell'abolizione per mezzo di inchieste regolari sull'esperienza della violenza ai bambini sentendo loro stessi, a scuola ed in altri ambienti, così come sull'efficacia dei servizi di protezione infantile, e sull'esperienza ed il comportamento dei genitori di fronte alle violenze inflitte ai bambini;

3. Proclama il diritto dei bambini ad una educazione alla nonviolenza ed alla pace

3.1 L'educazione alla nonviolenza ed alla pace è la formazione intellettuale e psicosociale del bambino allo scopo di sviluppare il suo spirito critico, di permettergli di ragionare sull'origine e la risoluzione non-violenta dei conflitti nella società così come tra le nazioni e di instillargli i valori di tolleranza e di rispetto della dignità e dei diritti umani. Essa implica l'educazione ai di-

»» ritti della persona umana, alla democrazia partecipativa, allo sviluppo, all'ambiente, all'eguaglianza in diritti e dignità dei due sessi ed alla tolleranza, l'apprendimento alla risoluzione nonviolenta dei conflitti, la coscienza critica nei confronti dei mass media, l'apprendimento delle tecniche della nonviolenza e lo studio delle relazioni internazionali.

3.2 L'obiettivo dell'educazione alla nonviolenza ed alla pace è l'acquisizione da parte dei bambini di un sapere, di un saper fare e di un saper essere che permetta loro di coltivare delle relazioni pacifiche, cooperative, solidali e fraterne con gli altri bambini e con gli adulti e di sviluppare le competenze di cittadinanza in modo da renderli attori della vita democratica delle loro società.

3.3 L'educazione del bambino dovrà tendere a prepararlo a gestire gli inevitabili conflitti potendo beneficiare di una educazione concreta alla nonviolenza ed alla pace per tutto il percorso scolastico e parascolastico, in modo da valorizzare la relazione di fiducia ed il riconoscimento dell'umanità dell'altro.

4. Invita gli Stati a:

4.1 vegliare in modo che i programmi scolastici non contengano elementi che incitino alla violenza, all'intolleranza o alla risoluzione violenta dei conflitti, e che i pregiudizi e gli stereotipi riguardanti certi gruppi sociali vi siano eliminati;

4.2 condurre delle azioni di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che incoraggino le scuole, la società civile ed il settore privato a promuovere, ciascuno con i propri mezzi, una cultura di nonviolenza e di pace in favore dei bambini;

4.3 promuovere nei programmi scolastici l'insegnamento di forme nonviolente di risoluzione dei conflitti;

4.4 dotarsi di una legislazione appropriata che introduca ufficialmente l'educazione alla nonviolenza ed alla pace a tutti i livelli del sistema scolastico, con programmi, adatti ad ogni Stato e ad ogni società, che prevedano degli strumenti e dei metodi pedagogici;

4.5 accordare una accresciuta attenzione ai bisogni legati alla formazione degli insegnanti all'educazione alla nonviolenza ed alla pace, poiché essi sono i garanti dello sviluppo dei procedimenti pedagogici che promuovono questa educazione.

5. Invita tutte le istituzioni sociali, particolarmente la famiglia ed i mass me-

dia, in piena collaborazione con i governi, le organizzazioni intergovernative e la società civile, ad includere l'educazione alla nonviolenza ed alla pace nelle attività specifiche di educazione realizzate sia all'interno del quadro scolastico sia in quello non scolastico, comprendendo così l'educazione alla nonviolenza ed alla pace nel suo senso più largo.

6. Invita i mass media

a contribuire, grazie al loro ruolo nell'educazione, nell'informazione e nella cultura, a promuovere l'educazione alla nonviolenza ed alla pace. Essi sono, così, incoraggiati a partecipare all'educazione dei bambini alla nonviolenza ed alla pace, per mezzo dell'allargamento previsto della Rete d'informazione per una cultura di pace che diverrà una rete mondiale di siti Internet multilingue, ma anche per mezzo di diversi strumenti mediatici disponibili, come i media audiovisivi, la stampa scritta, così come le nuove forme di comunicazione online.

7. Chiede all'UNESCO di:

7.1 promuovere l'accoglimento dei principi enunciati dalla presente Dichiarazione nelle strategie di sviluppo elaborate all'interno delle diverse istanze intergovernative;

7.2 servire da istanza di riferimento e di concertazione tra gli Stati, gli organismi governativi e non governativi internazionali, la società civile ed il settore privato per l'elaborazione congiunta di concetti, obiettivi e di politiche in favore dell'educazione dei bambini alla nonviolenza ed alla pace e della promozione del diritto dei bambini ad una educazione nonviolenta;

7.3 proseguire la sua azione normativa, così come la sua azione di sensibilizzazione e di sviluppo delle capacità nei settori legati alla presente Dichiarazione che sono di sua competenza;

7.4 fare in modo che mezzi materiali adeguati siano messi a disposizione dei vari Stati in collaborazione con la società civile e le strutture educative.

Maggio 2007

Coordinamento Internazionale per il Decennio Internazionale per la promozione di una cultura della nonviolenza e della pace per i bambini del mondo (2001-2010)
148, rue du Faubourg Saint Denis 75010
Paris-Francia

Ricostruire la memoria per dare sepoltura alle vittime del genocidio

di *Rainer Girardi**

Una folla sterminata di almeno 40mila persone ha partecipato anche quest'anno alla cerimonia di ricordo e di sepoltura delle vittime del genocidio di Srebrenica. Era l'11 luglio 1995 quando i caschi blu olandesi delle Nazioni Unite non si opposero alle truppe serbo-bosniache del generale Mladic che poterono liberamente conquistare la "città dell'argento". La città, nella quale erano confluiti durante la guerra circa 40 mila profughi bosgnacchi in fuga dai combattimenti, era stata dichiarata "zona protetta" da parte dell'ONU e di conseguenza la popolazione era stata disarmata. L'enclave musulmana in territorio a maggioranza serba rappresentava tuttavia un fastidio per chi – come il leader politico serbo-bosniaco Karadžić, recentemente arrestato, e il generale Mladic, tutt'ora latitante – sognava un territorio etnicamente "pulito" e unificato. I sospetti mai confermati sono che anche chi già aveva pronti i piani di pace che avrebbero portato agli accordi di Dayton pochi mesi dopo la caduta di Srebrenica considerasse la presenza di enclaves un ostacolo alla stipula degli accordi di cessate il fuoco, che avrebbero reso la stabilizzazione più difficile. Il sospetto che aleggia sopra Srebrenica è di una città tradita e "venduta" dalla comunità internazionale, scambiata e sacrificata in cambio della fine dell'interminabile assedio di Sarajevo.

Più di 8 mila furono i morti accertati nella strage che militari e paramilitari della parte serba della Bosnia compirono nella settimana che seguì la caduta della città di Srebrenica. Il processo contro lo Stato olandese è in corso presso la Corte distrettuale dell'Aia. L'Olanda è infatti accusata di correttezza nel genocidio per non essere riuscita a proteggere, tramite i suoi caschi blu di stanza nella vicina Potocari, la popolazione di Srebrenica. Gli stessi soldati olandesi dell'ONU furono decorati alla fine del 2006, onorificenza che ha suscitato più di qualche perplessità non solo nella Bosnia musulmana ma anche in molte parti della società civile internazionale.

Ai primi di luglio di quest'anno, l'ex coman-

dante della resistenza di Srebrenica, Naser Orić, era stato assolto in appello dall'accusa di non aver impedito uccisioni e torture di prigionieri serbi durante la guerra, tra il 1992 e il 1995. Anche di questi sviluppi giudiziari si parlava durante la giornata in cui le 308 salme, i cui resti erano stati identificati e ricostruiti nell'ultimo anno al Centro di Identificazione delle Persone Scomparse di Tuzla, venivano sepolte e a fianco delle restanti tremila altre vittime al cimitero-memoriale di Potočari, giunto ormai quasi al limite della sua capienza.

I segni del cambiamento e della ricostruzione ci sono, anche se scarsi. Nella ex fabbrica di componenti elettroniche di fronte al luogo in cui oggi sorge il Memoriale dell'11 luglio e il relativo cimitero è stato allestito un Museo che raccoglie le storie di alcune delle vittime del genocidio e un filmato mostrato in loop ricostruisce quei tragici giorni del 1995. Il resto della fabbrica, nella quale erano stazionati i caschi blu e in cui erano stati ammassati e in parte già massacrati gli uomini tra i 14 e i 77 anni da mandare alle esecuzioni, è liberamente visitabile, non delimitata né protetta.

In segno di vicinanza e partecipazione, la fondazione Alexander Langer era presente anche quest'anno alla cerimonia con un gruppo di 18 persone provenienti da ogni parte d'Italia. Il viaggio prevedeva anche una visita guidata alla cittadina di Srebrenica e alla cooperativa Insieme della vicina Bratunac, dove serbi e musulmani lavorano fianco a fianco nella lavorazione di lamponi in un mirabile esempio di convivenza al di là degli steccati e dell'odio etnico.

Il viaggio dell'11 luglio, così come la Settimana internazionale della memoria, la cui seconda edizione si è tenuta a Srebrenica dal 24 al 29 agosto 2008, rientrano nell'ambito del progetto Adopt Srebrenica della fondazione Alexander Langer di Bolzano e dell'associazione Tuzlanska Amica di Tuzla. L'obiettivo finale del progetto è la costruzione di un Centro giovanile interetnico a Srebrenica, centro che potrà diventare punto di incontro e ricerca sui temi della pace, della memoria, della promozione di una cultura interetnica.

* *Fondazione Alexander Langer*

Il memoriale di Potočari, Elvis ed Esmeralda

Un giorno che ha cambiato la mia vita

di Carla Giacomazzi

11 luglio 2008, giorno, Potočari

Può capitare che un bambino cammini dando la mano a suo padre, che il padre venga ucciso all'improvviso da un uomo armato, che la mano del bambino perda così per sempre il contatto con il padre.

Questo e altro può capitare ed è capitato nel luglio 1995 in Bosnia.

Questo e altro può capitare ed è capitato dentro la base ONU di Potočari, una frazione del comune bosniaco di Srebrenica.

Questo è capitato ad un bambino di 10 anni. A quella data aveva già dietro e dentro di sé tre anni – di vita? – in una città sotto assedio. Non poteva esserci vera vita, è chiaro, ma c'era pur sempre la sicurezza della famiglia, un fratellino, mamma e papà.

Elvis è il bambino di cui parlo.

Il giorno venerdì 11 luglio 2008 Elvis mi porta, a 13 anni da quel fatto, davanti alla fossa vuota che la sera del giorno prima ha scavato per suo padre.

Siamo nello *Spomen Obilježje i Mezarje / Memorial and Cemetery* di Potočari, che Bill Clinton ha inaugurato nel 2003 e che accoglie le migliaia di vittime della pulizia etnica attuata dai serbi in Bosnia nel corso della guerra 1992 – 1995.

Dal 2003, ogni 11 luglio in memoria del giorno d'inizio dell'ultimo grande massacro, vi vengono sepolti con rito musulmano i corpi trovati nelle fosse comuni e identificati.

Dopo 13 anni ciò che è rimasto del padre di Elvis si è finalmente ricongiunto con la sua identità e può avere sepoltura.

Tredici anni di intervallo tra la morte e la sepoltura! È uno spazio nel quale il piccolo Elvis è diventato prima adolescente e poi adulto, portando in chissà quale luogo di sé gli eterni fotogrammi del distacco.

Il bambino davanti alla fossa ora è davanti al suo trauma più profondo, indifeso. Quello che mi chiede, senza parlare, è di stare lì insieme. Solo questo. Pensare al padre, alla sua vita e alla sua morte, alla morte.

Passano conoscenti e compaesani e chiedono per chi sia quella fossa; a tutti Elvis risponde senza lacrime e con voce ferma "Moj otac",

mio padre. A un paio dà un'informazione in più "Il violinista".

Chi potrebbe lasciare solo un bimbo che sta in piedi davanti alla fossa del padre? Chi?

Cerco la mano dell'uomo bambino, pensando alla sua disperazione e alla mia. Il bambino stringe la mia mano, e a lungo la trattiene, racchiudendola.

Non pensiamo al possibile scandalo di questo gesto in un cimitero.

Il male profondo è molto vicino e l'unico modo per non continuare a morire è creare calore. Crearlo ora. Si impone sopra ogni convenzione.

Mentre guardo e piango, penso anche a me stessa. Una delle mie attuali maggiori paure: seppellire i miei genitori, separarmi *per sempre* da loro. Sono le mie radici, il mio contatto diretto con i tanti che mi hanno preceduto, le due metà di cui sono costituita, gli autori di me.

E ora sono qui a condividere il dolore causato a migliaia di persone da una morte imposta da un disegno politico; questo dolore travolge e non ha senso, non ha possibilità di essere compreso.

Intanto Elvis e i suoi familiari pregano con le braccia aperte. Prende parte al solenne rito religioso.

Tutto si svolge sotto un sole che brucia le teste, i cuori e le lacrime negli occhi.

Io prego in un altro modo, con le mani giunte, e non lo faccio spesso, ma qui, ora, sì.

Finita la celebrazione religiosa gli uomini vanno sul prato dove sono allineate 308 bare, leggere, da seppellire oggi. Una dopo l'altra vengono sollevate in alto sopra il mare della folla. Solo le mani e le braccia degli uomini le sostengono e le fanno scorrere, con molta attenzione. La scena ha un grande significato: la comunità riprende possesso di tutti i suoi membri mancanti, li tocca dopo tanti anni di assenza, li accompagna ad una dimora. Queste leggere bare di telo verde fluttuano come una benedizione sopra amici, parenti e conoscenti.

Intanto l'imam chiama i nomi dei 308, per non dimenticarli e per salutarli a nome di tutti un'ultima volta.

Incrocio lo sguardo della madre di Elvis quando l'imam pronuncia il nome di suo ma-

rito. È un altro colpo dato ad un cuore che ha sofferto abissi che non racconterà mai a nessuno. Questa donna ha tre anni meno di me ed è vedova da 13. Faccio davvero fatica a mettere insieme i pezzi.

Il feretro verde del padre di Elvis arriva davanti alla fossa. Elvis e il fratello scendono nella buca, lo prendono con molta cura, deponendolo sul fondo senza scuoterlo. Elvis ora è solo dentro la buca e pone delle assi di legno obliquamente al feretro, lo protegge. Per la prima volta dopo tantissimo tempo è di nuovo insieme a suo padre, solo loro due. Chissà se in quel momento gli parla. Ha di certo molte cose da dirgli.

Poste le assi, esce dalla fossa e inizia l'ultima procedura. Insieme con un altro parente Elvis ricopre di terra il buco.

Io guardo questo uomo bambino e mi stupisco della forza fisica che ancora ha.

Elvis per questa giornata si è vestito di bianco, camicia bianca con papillon bianco, pantaloni bianchi, scarpe bianche. Forse il bianco non è solo il colore del lutto, ma anche il colore della purezza del suo cuore, del suo dolore assoluto.

Ora è tutto finito. Finalmente Elvis piange a dirotto, vicino a suo fratello, davanti al tumulo. La madre abbraccia con molta delicatezza i due figli accovacciati e sussurra loro brevi parole che li aiutano a non piangere più.

Sono bellissimi questi tre, è un'immagine di unione che fa bene al mio cuore.

Ora è tutto finito. Può iniziare un'altra fase, l'elaborazione del lutto, e poi forse qualche grossa tensione si placherà.

Forse.

11 luglio 2008, attraverso le montagne per Sarajevo

Da anni videointervistiamo ex deportati civili italiani nei Lager nazisti.

Sono in maggioranza storie di quello che uomini di potere fanno a uomini disarmati, storie di cose che uomini vestiti possono fare a uomini nudi, storie di prevaricazioni imposte e gratuite. Madri e padri che sono consapevoli di salutare il figlio per l'ultima volta. La madre che non riesce e non può salvare dalla morte il neonato partorito da pochi giorni. Il fratello che vede il padre cadere e non lo può aiutare...

Ho anche già assistito alla commemorazione di Potočari, nel luglio 2006.

Oggi però è tutto speciale. Elvis mi ha fatto un regalo importante: mi ha regalato la sua presenza e il suo bisogno di condividere questo dolore al di fuori della famiglia. Non è infatti un dolore privato questo, o almeno

non solo, è un dolore europeo, il dolore di un trauma collettivo. Il dolore dei sopravvissuti ad una *pulizia etnica*, che non è un concetto positivo nonostante la parola "pulizia".

Dobbiamo cambiare linguaggio, dobbiamo trovare parole che sappiano rispecchiare ciò che accade, senza far pensare ad altro. Una pura descrizione sarebbe già un grande inizio di comprensione.

11 luglio 2008, sera, Sarajevo

Ciò che oggi ho vissuto mi ha scosso e ha la consistenza dura delle cose che pesano e non se ne vogliono andare. Sto anche fisicamente male. Lo stomaco non ne può più di aver visto tutto quel male intorno.

Una volta arrivata a Sarajevo mi metto subito a letto e tento di riposare. Tento in realtà di sistemare le emozioni e di prendere le distanze dal dolore e dalla paura. Non mi è possibile.

Come a volte accade, la soluzione arriva da sola. Ma non arriva dalla testa bensì dal cuore. Ecco la possibilità per chiudere questa tremenda giornata con un segno di speranza: decido di adottare un bimbo a distanza.

Il caso – lo vogliamo chiamare così? – vuole che io sia in camera con una donna speciale. Meme gestisce a Rimini un'associazione onlus che si occupa di adozioni a distanza, è un partner italiano dell'associazione di Tuzla che, tra le varie attività a sostegno delle famiglie in difficoltà, gira sul territorio e poi segnala i casi più critici.

In realtà in camera siamo in tre: c'è anche Patti, che da anni ha adottato una bimba in Bosnia.

Tutto è così semplice nei momenti più difficili.

Tra le varie schede a disposizione, decide Meme per me e sono felice così.

Ecco Esmeralda, la vedo in fotografia, la guardo. Bellissima con i suoi ricciolotti castani. Avrà 4 anni a fine agosto. Vive in un campo profughi vicino a Zvornik con la mamma che ha la mia stessa età. La mamma ha un altro bimbo, di 2 anni, ed è separata dal marito. La scheda che descrive questa situazione dice che le condizioni di vita di questa famiglia sono pessime, l'ambiente non è adatto ai bambini, non hanno l'acqua in casa.

Sono pronta per iniziare il viaggio in una nuova mia vita, che sarà nuova perché arricchita dalla compagnia di una piccola cittadina del mondo.

Adottare a distanza non è solo mandare (pochi) soldi su un conto corrente, è decidere di iniziare ad amare un'altra persona, ed è senza scadenza.

Schedatura di minori e adulti Rom

Una "buona pratica" per un censimento etnico

di Silvia Berruto

Un censimento. Etnico. Per etnia e religione.

In Italia non si vedeva un provvedimento analogo dal 1938, epoca delle leggi razziali. Se si analizza la scheda che è stata utilizzata nella regione Campania, a Napoli, presso il campo Rom Centrale del latte, la cui intestazione è "Il Commissario delegato per l'emergenza comunità nomadi nella regione Campania OPCM 3678 del 30 maggio 2008. CENSIMENTO" si possono notare alcuni campi del "censimento" che riportano alcuni dati fra cui impronte digitali, fotografia identificativa (o nel linguaggio corrente "segnaletica"), grado di istruzione, attività lavorativa oltre ad altri dati anagrafici. Spiccano, per violazione dei diritti, due campi, incostituzionali, e irricevibili: ETNIA e RELIGIONE, nella non considerazione e nel disprezzo più assoluti della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948), della Costituzione italiana (1948) e dei diritti costituzionali previsti, anche per gli stranieri quand'anche essi siano in una posizione di irregolarità.

Non si tratta di un censimento poiché si tratta di una rilevazione limitata solo a coloro che si trovano nei "campi" e non alla totalità dei Rom e dei Sinti che per l'80% sono stanziali, vivono in Italia, sono Italiani e vivono in alloggi come alcuni di noi e sono "di razza *pura* ovvero dell'unica razza che esiste: quella umana". A San Rossore (Pisa) il 10 e l'11 luglio 2008, anno in cui ricorre il 70esimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali del 1938, controfirmate da Vittorio Emanuele III proprio nella tenuta di San Rossore, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, con la Regione Toscana - Diritti, Valori, Innovazione, Sostenibilità, *l'Italia civile che ancora esiste* si ritrova per l'ottava edizione dell'annuale meeting internazionale il cui tema conduttore è "Contro ogni razzismo, capire le differenze, valorizzare le diversità". Sarà distribuito un "Manifesto degli scienziati antirazzisti" in risposta al "Manifesto degli scienziati razzisti"

pubblicato il 15 luglio 1938 dal *Giornale d'Italia*.

Lo slogan, quantomai importante e significativo - e direi dedicato a chi ignora fatti e dati storici oltre che agli smemorati - recita: "Di razza ce n'è una sola. Quella umana". Gli scienziati oggi affermano con autorevolezza che le razze non esistono e concludono che il futuro sarà di coloro che dimostreranno maggiori capacità di adattamento.

Il richiamo ad aderire è forte: "Fatevi vivi, molto vivi: anticipate la vostra presenza con una mail da inviare alla segreteria del meeting. Partecipare per discutere, per confrontarsi per affrontare e per vincere le paure inoculate da quelle culture della sicurezza, che con assiomi e dogmi indiscussi, intenderebbero far convergere in un pensiero e in un'azione unici la maggioranza dei cittadini. Ma i protagonisti, ovvero quei cittadini strumentati che si riappropriano *in progress* del loro potere e lo agiscono, non ci stanno, e continuano, da attivisti, a riproporre quel *leitmotiv* secondo il quale più si conosce un problema e più lo si può gestire, coscienti che si tratta sempre di processi e che questi, come l'*empowerment* dei cittadini, necessitano di tempi assai più lunghi di quelli auspicati delle soluzioni rapide e paventate da chi vorrebbe farle passare come reali, possibili e immediate.

E il ricordo va ineluttabilmente al censimento etnico del 1938 e all'articolo di Gad Lerner "Quel censimento etnico di settanta anni fa", pubblicato da La Repubblica il 5 luglio scorso, che invita, nel suo essere comunque allarmante, disarmante ma anche così terribilmente lucido, a tenere alta l'attenzione. In uno dei numerosi passaggi nodali dell'articolo, di taglio storico ma anche di grande attualità, Lerner sottolinea che "Il censimento etnico del 1938, "destinato più a sottomettere che a conoscere, più a dimostrare che a valutare" come ricordava Marie-Anne Matard Bonucci, "non è molto dissimile dal censimento dei non meglio precisati "campi nomadi" del 2008. In conversazioni private lo confidano gli stessi funzionari prefettizi

incaricati di eseguirlo: quasi dappertutto le schedature necessarie erano già state effettuate da tempo. L'iniziativa in corso riveste dunque un carattere dimostrativo".

Il mio pensiero corre allora immediatamente alla schedatura e al rilevamento delle impronte digitali di minori e di adulti di Sinti e di Rom anche se, mentre scrivo è stata approvata una risoluzione europea per la salvaguardia dei diritti dei Rom che esorta le autorità italiane ad astenersi dal raccogliere le impronte digitali dei Rom e chiede alla commissione di verificare la compatibilità delle misure adottate in Italia dall'Unione europea. Secondo il Parlamento europeo, cosa che anche noi, dal basso avevamo segnalato e sostenuto, la raccolta delle impronte digitali dei Rom rappresenta un atto di discriminazione diretta fondata sulla razza e l'origine etnica, vietata dalla convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Ma sul rilevamento delle impronte digitali non si scherza, avremmo dovuto impararlo bene.

Personalmente ho scelto di agire una resistenza nonviolenta nei confronti della sperimentazione della carta d'identità elettronica che ad Aosta, la città in cui vivo, è iniziata nel 2004, decidendo di non partecipare al piano sperimentazione e di non apporre le mie impronte digitali "del dito indice di ogni mano uno "xl" - 500 dpi ove, in una mano, l'impronta del dito indice non fosse disponibile si utilizzerà per la stessa, procedendo in successione: la prima impronta disponibile fra le dita: medio, anulare e mignolo" per comporre la mia carta d'identità.

Questo non tanto e non solo in ragione di una non completa e definitiva comprensione e condivisione delle ragioni culturali e filosofiche sottese alla necessità di apporre le impronte digitali per l'ottenimento di un documento di identità quanto nell'accezione più propriamente strumentale ovvero dell'uso potenziale e reale che delle impronte digitali potrebbe esserne fatto, in termini assoluti, non necessariamente da parte dell'autorità costituita e non necessariamente nei miei confronti, ma nei confronti di tutti. Infine, soprattutto in memoria di "usi altri" come nel caso di censimenti etnici che conosco, ho studiato e che so non appartenere solo al passato.

Per provare a pensare e pensarsi e a pensare il mondo in modo diverso.

Che *improntitudine*, qualcun* potrebbe asserire a buon diritto.

Ma la minaccia alla democrazia, dovuta ad usi indiscriminati di alcune buone pratiche,

è più reale di quanto riusciamo a comprendere, considerato che non abbiamo la sufficiente lucidità, pur sapendo, di vedere e pur vedendo di prevenire.

Ai milioni di cittadini italiani che hanno richiesto una carta di identità elettronica, tra cui ci sono certamente anche dei Rom o Sinti italiani, perché l'80% dei Rom e Sinti che vivono in Italia sono Italiani e stanziali, si potrebbe domandare quanto si è trattato di una scelta consapevole e quanto, invece, di obbedienza e di accettazione di una prassi che, come tale, è in sé, speculativamente e ontologicamente, sempre discutibile e obiettabile in una prospettiva intellettualmente onesta. A quei cittadini italiani si potrebbe chiedere quanto e se si siano interrogati sul senso della scelta, anche storica, di apporre le loro impronte digitali per ricevere la carta d'identità; se, a loro avviso, l'iniziativa di rilevamento delle impronte digitali e di censimento per etnia e per religione in corso nei confronti dei Rom e dei Sinti potrebbe davvero non rivestire un carattere dimostrativo ma veramente protettivo, secondo quanto dichiarato dal Ministro dell'Interno Maroni.

Si potrebbe chiedere loro se conoscono o se ricordano l'Aso-Aktion, la "settimana della pulizia zingara" avvenuta tra il 12 e il 18 giugno 1938, quando la polizia criminale procedette all'arresto e alla messa in "custodia preventiva" di almeno 200 "asociali": zingari, mendicanti, vagabondi, ruffiani ed ebrei che erano già stati condannati in passato a qualche pena detentiva, tutti rigorosamente maschi e adatti al lavoro, inseriti poi come manodopera nel "piano quadriennale" di Göring e inviati poi a Buchenwald.

Sarò al fianco di chi è un altro me stesso: sarò al fianco dei molti amici Rom e Sinti per condividere, per simpatia, per quella sorta di "compassione" greca che significa patire insieme, per testimoniare che un altro mondo è possibile ed è già qui nella vita di tutti i giorni, per manifestare la capacità di indignarsi e nello stesso tempo la volontà di costruire una società interculturale e transculturale basata sui valori costituzionali e sui diritti umani per tutti.

Nella vita di tutti i giorni terrò alta l'attenzione, continuerò ad insistere e ad invocare il rispetto delle leggi, continuerò a scrivere e a intervistare sul censimento etnico gli amici "resistenti", ovvero coloro che hanno lottato e fatto la Resistenza, che in tanti accompagnano la mia esistenza, continuerò a promuovere e a sottoscrivere appelli collettivi in difesa dei diritti costituzionali e umani.

Stessa famiglia, stessa comunità mondiale

Diritti umani, solidarietà e carità cristiana

Pax Christi Italia

Lo sgombero del campo rom di via Bovisassa a Milano, il 1° aprile e ancor più l'incendio del campo di via Ponticelli, nella zona orientale di Napoli, il 14 maggio, hanno richiamato la pubblica attenzione, non soltanto sulle disumane condizioni di vita in cui versano migliaia di persone, ai bordi delle nostre città, senza che vengano riconosciuti loro i Diritti Umani fondamentali e garantiti quei servizi minimi che, sanciti dai Trattati Internazionali, anche il nostro Paese ha sottoscritto, ma soprattutto quella mentalità violenta ed esclusivista con cui si vorrebbe costruire la società del futuro.

Tale mentalità è immediatamente riscontrabile anche nella scelta di diverse amministrazioni locali - indistintamente di destra o di sinistra, tra cui ormai si distingue quella fiorentina - di perseguire chi chiede l'elemosina per le strade e nella tolleranza - o peggio l'organizzazione - di "ronde di cittadini a tutela del territorio", ruolo di esclusiva competenza dello Stato, mediante le Forze dell'ordine.

Di fronte al triste spettacolo di persone spaventate e disperate, cacciate senza alcuna prospettiva, che nella concitazione del momento perdono molte delle loro povere cose, compresi - in alcuni casi - i documenti che ne attestano l'identità; di fronte agli occhi impauriti dei bambini che, allontanati dai quartieri in cui avevano mosso i primi passi dell'integrazione, finiscono ad ingrossare le fila dell'abbandono scolastico; di fronte al disagio delle donne in stato di gravidanza e di molti neonati; di fronte a questo modo di intendere il servizio istituzionale e all'arroganza di semplici cittadini che si ergono a giustizieri e tutori dell'ordine pubblico ... facciamo fatica a riconoscere il volto democratico e civile del nostro Paese, così come le conquiste civili sancite nella Carta Costituzionale.

Ancora più sconcertanti, ci risultano alcune voci di protesta levatesi all'interno della stessa comunità cristiana. A Milano, ad una manifestazione organizzata sul sa-

grato del Duomo, contro il Cardinale Tettamanzi, reo d'aver alzato la voce in difesa dei Diritti dei Rom, violati nel corso dello sgombero menzionato, diversi dei partecipanti si professavano credenti e appartenenti a quella Chiesa; mentre a Pisa perfino delle suore hanno protestato contro il progetto per un dormitorio di poveri vicino al loro asilo, per paura che i bambini si spaventassero.

Per contro, forti e chiare si sono levate, in questi giorni, alcune voci autorevoli, tanto per il ruolo che rivestono all'interno della Comunità ecclesiale, che per il servizio che prestano sul campo.

Tra le molte vogliamo ricordarne alcune. Mons. Plotti, vescovo emerito di Pisa, ha messo il dito nella piaga, smascherando l'ipocrisia che spesso ci impedisce di vedere e giudicare la realtà: «La grande maggioranza di chi chiede l'elemosina è fatta di poveri veri, prodotto sempre più numeroso, fra l'altro, della stessa società che poi li perseguita, e che non sanno realmente come vivere. E come si può pensare che un concetto ipocrita come il decoro, un certo perbenismo di maniera, possano ispirare una qualunque iniziativa efficace riguardo a bisogni reali, concreti, spesso drammatici? ... bisogna partire da un punto di vista totalmente diverso: pensare di avere davanti non un problema di decoro, ma un problema umano».

Don Federico Schiavon, direttore nazionale della pastorale dei Rom e Sinti, scrivendo al vescovo di Cremona, che si era espresso sull'elemosina fuori dalle chiese e zingari, ha auspicato che: «questa situazione, dai contorni spiacevoli al di là dell'intenzione, sarà occasione per una maggiore ed esplicita presa in carico da parte sua e della sua comunità ecclesiale della situazione di Rom e Sinti, attivando quella più ampia giustizia solidarietà e cura pastorale (anche a norma del diritto canonico, come lei ben sa, quelli tra loro e sono molti che appartengono alla chiesa cattolica, quando si trovano nel territorio della sua diocesi sono affidate alle sue cure)».

Don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e dell'Associazione Libera, contro le

Al presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano

Egregio Sig. Presidente, ci rivolgiamo a Lei in qualità di garante della Costituzione e rappresentante massimo delle Istituzioni del nostro Paese.

Il clima di intolleranza e sospetto, creatosi a seguito di una sconsiderata campagna mediatica, e soprattutto le dichiarazioni di intenti, rilasciate da alcuni rappresentanti del Governo, tese a penalizzare come "reato" l'immigrazione clandestina, ci preoccupano per la sicurezza di migliaia di persone e ci offendono come italiani.

Riteniamo, infatti, che tali ingiustificate misure violino anzitutto la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, proclamata, dalle Nazioni Unite, 60 anni or sono e firmata anche dal nostro Paese.

Giustamente, riteniamo, l'Unione Europea ha immediatamente

manifestato preoccupazione e sconcerto su quanto sta avvenendo in Italia, dimostrando con ciò un tempismo senza precedenti. Tale umiliante iniziativa è peraltro servita a ricordare, soprattutto a noi italiani, che delle aspirazioni unitarie europee potevamo vantarci di essere tra i principali promotori, come l'Unione debba essere anzitutto un luogo di esercizio politico, teso a migliorare la qualità di vita di tutti i suoi cittadini, non una semplice area di mercato.

Infine, ma soprattutto, riteniamo che tali misure contrastino fortemente quei principi di Umanità, Libertà e Solidarietà che i Padri Costituenti posero come fondamenti della nostra Democrazia, all'indomani della Resistenza contro la barbarie nazi-fascista. Individuare nei gruppi sociali

più deboli o nelle etnie più indifese il nemico da prendere come pretesto per i problemi del momento, risponde unicamente a quella logica che già ha funestato il passato di questo Paese e che in distinte Giornate della Memoria auspichiamo non debba ripetersi.

Per questo Le chiediamo di Tutelare ancora una volta i Principi Costituzionali e il buon nome dell'Italia non firmando la Legge che dichiarasse "reato" l'immigrazione clandestina, qualora, una volta compiuto l'iter parlamentare, venisse sottoposta alla Sua autorità e di continuare, con tutti i mezzi che la Costituzione le attribuisce, a salvaguardare i Diritti Umani Fondamentali e i principi del vivere civile, come sempre ha fatto nel corso del suo impegno politico e istituzionale.

mafie, ha scritto direttamente una lettera di scuse ad una donna, il cui volto terrorizzato capeggiava sui giornali, mentre con la sua famiglia veniva sloggiata dal campo in cui viveva.

Per quanto riguarda il problema generale del flusso migratorio in Italia e l'intenzione annunciata dal Governo di trasformare l'immigrazione clandestina in reato, va ricordata la presa di posizione del Card. Renato Martino, per anni Osservatore della S. Sede presso le Nazioni Unite, che pur riconoscendo la legittima esigenza di regolare i flussi migratori, ha però messo in guardia dalla tentazione "di demonizzare gli immigrati"; concludendo: «Non sono assolutamente d'accordo nel considerare reato l'immigrazione clandestina».

Riaffermando perciò la ferma convinzione che una società sicura e ordinata possa essere costruita soltanto sul rispetto dei Diritti Umani, universalmente garantiti, lamentiamo che la logica adombrata

tanto in certi incresciosi episodi quanto nei provvedimenti discussi in queste ore, non fanno che sconfessare quelle "radici cristiane" tanto facilmente menzionate e strumentalizzate nel dibattito sociale e politico.

A tale proposito vogliamo ricordare a tutti e in particolare ai cristiani quanto Giovanni XXIII scriveva, ormai 45 anni fa, nell'Enciclica *Pacem in Terris*: «Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino; ed ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse (cf. Radiomessaggio natalizio di Pio XII, 1952). Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza, in qualità di membri, alla stessa famiglia umana; e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale».

Le impronte dei bimbi Rom e l'impronta di Dio

Don Federico Schiavon - *Udine*

Franca Felici - *Massa Carrara*

Don Piero Gabella - *Brescia*

Laura Caffagnini e Bertolucci G - *Parma*

Cristina Simonelli - *Verona*

Sr. Rita e Carla Viberti - *Torino*

Palagi Marcello - *Massa Carrara*

Lucia Lombardi - *Verona*

Betti Adami - *Verona*

p. Luciano Meli - *Lucca*

Don Agostino Rota Martir - *Pisa*

Daniele Todesco - *Verona*

Don Francesco Cipriani - *Verona*

Piccole sorelle di Gesù - *Crotone*

Siamo un gruppo di amici di Rom e Sinti e operatori e operatrici pastorali che a nome della Chiesa Italiana e delle nostre comunità religiose accompagna e cerca di vivere il "sacramento dell'incontro" e dell'amicizia con il popolo dei Rom e dei Sinti.

Ci uniamo a quelle voci che anche all'interno della Chiesa si sono levate per denunciare e richiamare il rispetto della dignità della persona e dei poveri in modo particolare.

L'ultima proposta dell'onorevole Maroni, Ministro dell'Interno, è la conferma che lo spettro di un passato non così lontano è sempre pronto a rialzarsi, anche con la complicità di non pochi silenzi.

Siamo preoccupati non solo per le impronte ai bambini Rom, ma soprattutto per quelle che la nostra società ha disseminato lungo questo anno, impronte inzuppate nell'inchiostro dell'indifferenza, del razzismo, del pregiudizio.

Un anno fa a Livorno bruciavano nella loro baracca 4 bambini Rom.

Anche di fronte ad un dramma del genere i giudici hanno scelto di impedire ai genitori di esprimere il loro dolore, rinchiudendoli immediatamente in carcere. Mai era successa una cosa del genere!

Anche il sindaco di Livorno si è contraddistinto per la sua ambiguità, rifiutandosi più volte di dare un alloggio per le due famiglie coinvolte, di fronte ad una opinione pubblica indifferente e contraria ad un aiuto per le due famiglie Rom.

Da allora i fatti si sono susseguiti senza tregua, avendo sempre di mira i poveri e i Rom in genere.

Le impronte ai bimbi Rom sono il risultato di una lunga e tragica catena, una fabbrica della paura che vede coinvolti tutti quanti: le Istituzioni, i partiti e i loro governi, e gran parte dell'informazione, spesso manipolata ad arte, ma anche quei silenzi che rischiano di appoggiare di fatto il più forte a danno del debole.

Quante di queste impronte abbiamo lasciato un po' ovunque in questo anno:

lo è stata l'ordinanza del Comune di Fi-

renze contro i lavavetri e gli accattoni, gli sgomberi dei campi Rom dei comuni di Roma e di Milano che facevano a gara chi in effetti espelleva più Rom, la caccia al Rom, il divieto di accattonaggio ad Assisi per non turbare gli interessi turistici e la quiete dei conventi e delle chiese, i campi Rom dati alle fiamme a Napoli la mistificazione della sicurezza e la formazione di ronde cittadine per il controllo dei quartieri in nome del motto razzista: "tolleranza zero", l'introduzione del reato di clandestinità, la militarizzazione delle nostre città, una fabbrica della paura ben architettata. Questo ci turba perché temiamo che continuerà a produrre altri mostri, sempre in nome del "Dio della sicurezza", e adoratori di questi mostri si stanno diffondendo rapidamente raccogliendo sempre nuovi adepti!

Dai campi Rom e Sinti dove viviamo accolti dalla loro umanità e amicizia, anche noi guardiamo con timore e preoccupazione le nostre città, questo rapido deterioramento della convivenza, questa ansia di controlli sempre più assidui, questa voglia di schedatura su base etnica; ci preoccupa l'avanzata di questo razzismo, spesse volte apertamente dichiarato e tollerato dalle stesse autorità perché ritenuto ormai "normale"! A volte subiamo noi stessi sguardi, gesti di rifiuto e di esclusione dalle nostre stesse comunità di appartenenza.

Da questi luoghi spesso marginali ma privilegiati punti di osservazione, guardiamo attraverso gli occhi dei Sinti e Rom il "nostro mondo" che cambia e rimaniamo anche noi sorpresi nel vedere e constatare la sua voracità che avanza senza scrupoli e travolge tutto e tutti, spesso ringraziamo Dio per averci fatto incontrare e conoscere questo popolo che ci aiuta e ci trasmette quella "normalità" che la nostra società di appartenenza sembra aver smarrito.

Come annunciatori del Vangelo di Gesù, che nell'accoglienza dei poveri e dei piccoli ci ha rivelato il volto del Dio della vita, non possiamo dimenticare che in ogni uomo e donna, chiunque essi siano, di qualsiasi popolo, cultura e fede di appartenenza, è impressa l'impronta di Dio.

Una “banalità” dopo l'altra per ricostruire il razzismo

di Annamaria Rivera

Chissà quanti hanno potuto vedere il film di Eyal Sivan e Rony Brauman, *Un specialiste. Portrait d'un criminel moderne*, basato sulle immagini realizzate durante il processo ad Eichmann. Più che dal libro famoso di Hannah Arendt, al quale il film si ispira, è da queste immagini che emerge in modo pregnante la mostruosa banalità del male: Eichmann, responsabile dal 1941 al '45 del rastrellamento e del trasferimento verso i lager di innumerevoli vittime della Shoah – ebrei, slavi e gitani d'Europa –, ci è restituito dalle sequenze del processo come un ometto normale, mediocre, beneducato, che di eccessivo ha solo la fissazione burocratica e la propensione conseguente a tradurre in eufemismi abomini e crimini sommi: il rastrellamento è un “problema tecnico”, la deportazione è la “questione trasporti”, le morti nei vagoni blindati nient'altro che “deplorable inconvenienti”, gli intoppi nella macchina della deportazione “inadeguatezze ed errori” da correggere. È a quelle immagini che ho pensato leggendo le dichiarazioni minimizzanti del ministro dell'interno e dei suoi collaboratori a proposito della schedatura e delle impronte digitali riservate ai rom, bambini compresi, cioè di un provvedimento che somiglia alle schedature razziste dei regimi nazifascisti, finalizzate a costruire archivi per l'individuazione, segregazione, concentramento, deportazione delle minoranze. Vogliamo che i bambini vivano una vita normale, in condizioni decenti, senza topi, “senza essere obbligati all'accattonaggio o a peggio ancora”, dichiara Maroni. E Mantovano, di rincalzo: “La norma sulle impronte è finalizzata a identificare, se si perde un bambino, chi siano i suoi genitori”. Tutto normale, no? Che c'è da gridare allo scandalo? Perché l'Unicef, il Consiglio d'Europa, il Garante della privacy, l'Aned, la Tavola valdese, Amos Luzzatto, qualche esponente dell'opposizione, per fortuna raro e flebile, e i soliti scalmanati difensori del “nomadi” s'indignano tanto? Certo, Maroni non è Eichmann, non avendone

Nobel per la pace al popolo Rom

Involuzione digitale. Ecco i nuovi bambini ebrei, le impronte dell'odio e della paura. Della discriminazione. I bambini sono il futuro.

E questo è un futuro schedato. Inchiostro per le mani e filo spinato per gli uomini.

È solo il primo passo. Se fanno questo in tempi di pace cosa farebbero in tempi di guerra?

Dopo le impronte digitali i numeri tatuati sull'avambraccio... Ecco come è trattato, oggi, in Italia, chi meriterebbe il premio Nobel per la pace per non aver fatto la guerra a nessun altro popolo. Lo proponiamo, ancora, con la massima serietà.

Premio Nobel al popolo rom.

Moni Ovadia

per aderire segreteria@liberazione.it

neppure la meticolosità e l'aspirazione al rigore amministrativo. Ma le misure che propone e l'ideologia con cui le giustifica – esattamente quella del “male minore” di cui parlava Hannah Arendt – dovrebbero suscitare l'allarme corale dei cittadini democratici.

Non è così. È almeno dal 1991, cioè dal trattamento alla cilena dei profughi albanesi nello stadio di Bari, che governi di centro-destra e di centrosinistra compiono atti e misure razziste banalizzandoli e giustificandoli dietro formule burocratiche. E una buona parte della società civile reagisce con l'indifferenza, la rimozione o l'ideologia degli “italiani, brava gente”. Il razzismo è un sistema che si costruisce cumulativamente, una “banalità” dopo l'altra. Credo che oggi, con il governo di destra-destra e con la saldatura fra razzismo “popolare” e razzismo istituzionale, siamo giunti al suo compimento sistemico.

Con i soldi di armi e mafia ti costruisco un Ponte di guerra

di Antonio Mazzeo

Opporsi alla realizzazione del Ponte sullo Stretto non risponde solo a obiettivi di difesa del territorio e dell'ambiente o di lotta ai modelli socioeconomici e trasportistici di stampo neoliberista. Attorno al progetto ruotano infatti gli interessi dei *Signori delle guerre* che insanguinano il pianeta. A promuovere il Ponte c'è il capitale transnazionale che controlla l'industria bellica e le imprese impegnate nella costruzione delle basi militari. L'eventuale costruzione del Ponte sarà inoltre l'occasione per dare impulso ai processi di militarizzazione del Sud Italia.

Verso la militarizzazione dello Stretto di Messina

Intervenendo ad un convegno pro-Ponte organizzato nel 2005 dalla CISL, l'allora presidente della Commissione parlamentare antimafia, sen. Roberto Centaro (AN), si soffermava sui rischi d'infiltrazione mafiosa nella gestione degli appalti per la realizzazione dell'opera, preannunciando le "contromisure" che il governo intendeva adottare.

"I servizi segreti saranno operativi – ha affermato Centaro – e se necessario non si esiterà ad attuare un'operazione sullo stile dei Vespri Siciliani, anche se rinunciare alla militarizzazione sarebbe una prova di forza da parte delle istituzioni".

Uomini dei servizi e militari dunque per presidiare i cantieri del Ponte sullo Stretto, in una riproposizione della sventurata stagione post-stragista del 1992, quando l'allora governo Amato inviò in Sicilia i reparti dell'Esercito del Centro-Nord per presidiare strade, porti, ponti, infrastrutture produttive, finanche abitazioni private. Un'operazione di "controllo del territorio" che contribuì al processo di militarizzazione dell'isola fornendo un'occasione unica e irripetibile alle forze armate per sperimentare ruoli di controllo "interno" e di "ordine pubblico", funzioni poi esportate nei principali scacchieri di guerra, dalla

Somalia alla ex Jugoslavia, sino alle recenti missioni in Afghanistan ed Iraq.

Per assicurare la "pax sociale" nell'area dello Stretto di Messina, il nuovo governo Berlusconi si avvarrà così dello strumento predisposto dal ministro Ignazio La Russa (AN), quei 3.000 volontari super specializzati delle forze armate pronti a presidiare i "punti sensibili" del territorio nazionale (discariche e megainceneritori, vecchie e nuove centrali nucleari, cantieri delle grandi opere, ecc.).

Meno noto ma certamente più costoso sarà invece il dispositivo armamentistico che dovrà essere predisposto per la difesa vera e propria della megainfrastruttura.

Come denunciato da anni dai pacifisti locali, l'eventuale realizzazione del Ponte di Messina genererà una vera e propria rivoluzione dell'assetto militare nel Mezzogiorno d'Italia.

Nella seconda metà degli anni '80, il ministero della Difesa presentò un rapporto segreto (denominato "Coefficiente D"), in cui venivano analizzati gli interventi necessari per un eventuale utilizzo dell'infrastruttura per esigenze di tipo militare e per assicurare la protezione del manufatto in caso di crisi internazionale, minacce terroristiche o di vero e proprio conflitto armato. Sin da allora il tema della "difesa del ponte" apparve agli strateghi uno dei problemi più complessi da affrontare. Il generale Gualtiero Corsini, in un suo intervento su una rivista specializzata delle forze armate, parlò di "grossi problemi di vulnerabilità del ponte", data la sua sovrapposizione "ad ogni tipo di attacco con navi, aerei o missili". Secondo il generale Corsini, il ponte sullo Stretto era destinato a diventare "punto sensibile di dimensione strategica probabilmente non comparabile con alcun altro obiettivo esistente in Italia".

"Il risultato di un'azione offensiva contro una tale opera – aggiungeva il militare – sarebbe in ogni caso "eccezionale" specie per i contenuti di "simbolo", politici e psicologici, che un attentato all'infrastruttura verrebbero ad assumere".

Osservazioni quasi profetiche, consideran-

do gli scenari internazionali apertisi dopo l'11 settembre 2001 con l'attacco aereo alle Torre Gemelle di New York.

Nel suo intervento il generale Corsini non si sbilanciava a quantificare gli oneri finanziari per la difesa militare del Ponte, anche se li definiva "altissimi" in quanto si sarebbero dovuti approntare "una molteplicità di sistemi aerei, missilistici e artigliereschi con base a terra e su mezzi navali".

Contemporaneamente all'inizio dei lavori per il Ponte sullo Stretto e allo sbarco dei nuovi "Vespri Siciliani" è dunque ipotizzabile l'installazione di sistemi di missili terra-aria tra Scilla e Cariddi, l'utilizzo degli scali "civili" di Reggio Calabria e Lamezia Terme per il rischiaramento di caccia intercettori e bombardieri, l'ennesimo potenziamento della base aeronavale di Sigonella (dove stanno per giungere i velivoli senza pilota *Global Hawk*) e dei porti militari di Messina ed Augusta, la "cessione" alla NATO del porto di Gioia Tauro, la predisposizione di una "cintura navale" nel Basso Tirreno e nello Ionio magari utilizzando l'arcipelago delle Eolie ed i porti di Milazzo, Giardini-Naxos, Giarre-Riposto e Catania (come avvenuto durante le crisi USA-Libia e la prima Guerra del Golfo).

Dalle basi Usa al Ponte

Analizzando alcune delle società impegnate nella progettazione e realizzazione della megaopera nello Stretto di Messina, è possibile individuare un ulteriore aspetto del rapporto Ponte-militarizzazione. Esse, infatti, sono contestualmente tra le protagoniste nella costruzione e ampliamento delle principali basi USA e NATO in Italia. E non solo.

Impregilo, ad esempio, capofila dell'associazione temporanea d'impresa *general contractor* per i lavori del Ponte, nel 2006 ha concluso i lavori di ammodernamento dell'aeroporto militare di Capodichino (Napoli), a disposizione delle forze aeree della US Navy e della NATO operanti nel Mediterraneo e nello scacchiere mediorientale. Sino al giugno del 2006, la stessa Impregilo, tramite la controllata Impregilo Edilizia e Servizi, deteneva il 60% delle quote sociali di "Gricignano 3", società attiva nei servizi di *facility management* presso l'ospedale della Marina militare americana di Gricignano d'Aversa (Caserta).

Dalla Colombia al Guatemala, dalla Nigeria al Kurdistan, dal Lesotho all'Islanda, la società ha inoltre firmato alcune delle opere infrastrutturali più devastanti dal punto di vista ambientale e sociale. Attualmente Impregilo è impegnata in Italia nel completamento di due tratte dell'Alta Velocità ferroviaria a maggiore impatto socioambientale, la Bologna-Firenze e la Novara-Milano, nonché nella costruzione del passante autostradale di Mestre.

In cordata con Impregilo per i lavori del Ponte c'è poi l'azienda leader della Lega delle Cooperative, la CMC - Cooperativa Muratori Cementisti di Ravenna, che arriverà nello Stretto con i manager ed i mezzi che operano ininterrottamente da dodici anni nella base nucleare di Sigonella, trampolino di lancio di tutte le operazioni di guerra degli Stati Uniti in Africa e Golfo Persico.

Lo scalo aeronavale di Sigonella sorge a pochi chilometri dalla città di Catania. La base è al centro di un vasto programma di potenziamento infrastrutturale. Nel gennaio 2008 si sono conclusi i lavori del cosiddetto "Mega IV Multiple Buildings Naval Air Station", con la realizzazione di una scuola all'interno di NAS1 (la zona adibita a centro residenziale per i militari americani) e di altri sette edifici con varie destinazioni d'uso, prevalentemente uffici ed officine, nell'area operativa di NAS 2 (lo scalo aeroportuale con i depositi di armi e gli hangar per caccia bombardieri e pattugliatori). L'intero ammontare dei lavori, per un valore di 59,5 milioni di euro, sono stati appannaggio della CMC.

Nella base Sigonella, la cooperativa di Ravenna ha pure portato a termine le opere del Piano Mega III, finanziati nel 2001 dal Dipartimento della Marina degli Stati Uniti. Con il Mega III sono stati realizzati strade, parcheggi, piazze, aree attrezzate a verde, sei edifici polifunzionali, un centro commerciale ed un complesso sportivo e ricreativo per le truppe USA. Ancora più sostanzioso il valore di questo programma: alla CMC sono andati infatti 76,3 milioni di euro.

Altri 80 miliardi di vecchie lire erano finiti invece alla "coop" nel 1996 per il Piano Mega II (la realizzazione di alloggi per i sottufficiali americani ed altre sei palazzine adibite a uffici e centri operativi).

La cooperativa "rossa" compare poi nel consorzio che dovrà realizzare la galleria di circa 10 chilometri a Venaus, in Val di Susa, nell'ambito dei lavori per l'Alta Ve-

»» locità ferroviaria Torino-Lione. E, come se non bastasse, nel marzo 2008 le forze armate USA hanno sottoscritto con la CMC un contratto per 245 milioni di euro per la costruzione delle infrastrutture che ospiteranno nell'aeroporto Dal Molin di Vicenza, i militari in forza alla 173^a Brigata Aerotrasportata dell'US Army, attualmente operativa dalle basi di Camp Ederle (Vicenza), Bamberg e Schweinfurt (Germania).

Al banchetto di guerra, la CMC di Ravenna parteciperà insieme al CCC - Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna, il colosso della Lega delle Cooperative di cui la stessa CMC è socia.

Tornando in Sicilia, merita segnalare il ruolo pro-Ponte e pro-basi di importanti società di costruzioni locali. La Demoter di Messina, ad esempio, azienda leader nella movimentazione terra, affermatasi pure in Trentino Alto Adige, Toscana e Calabria, è stata la subappaltatrice del consorzio Ferrofir (Astaldi-Di Penta-Impregilo) nella realizzazione della lunga galleria dei Peloritani tra Villafranca Tirrena e Messina, predisposta in vista del costruendo passante ferroviario del Ponte sullo Stretto.

Nel maggio 2005, la Demoter ha inoltre rilevato gli ultimi lotti per il completamento, sulla A-20 Messina-Palermo, degli svincoli ai quartieri di Giostra e Annunziata, previsti come penetrazione autostradale verso Capo Peloro e la futura torre siciliana del Ponte. Per questi lavori, la Demoter si è associata con la veneta Cordioli e C. e con A.I.A. Costruzioni di Catania, società che ha realizzato un edificio "per la gestione delle munizioni" nella base aerea USA di Aviano, l'air terminal per passeggeri e merci della base NATO di Napoli Capodichino e alcuni alloggi per i militari statunitensi di stanza in quest'ultima infrastruttura militare.

L'A.I.A. Costruzioni ha inoltre partecipato alla realizzazione del nuovo aeroporto di Catania Fontanossa (utilizzato periodicamente da velivoli militari delle forze armate italiane e statunitensi); dell'albergo "Navy Lodge", dell'ospedale "Med-Dental" e di un complesso scolastico della base USA di Sigonella.

La società messinese Demoter ha pure eseguito lavori per 5,2 milioni di euro per il completamento del cosiddetto "Residence Mineo" che ospita, nel territorio dell'omonimo comune siciliano, quattrocento alloggi familiari per il personale americano in forza a Sigonella.

Si è trattato di un intervento realizzato per conto della Pizzarotti Parma, altro colosso

italiano delle costruzioni che ha partecipato alla gara per il *general contractor* del Ponte in cordata con il gruppo Astaldi di Roma.

La stessa Pizzarotti ha realizzato in Sicilia il complesso "Belpasso Housing" che ospita 526 alloggi indipendenti per il personale USA di Sigonella. L'azienda di Parma è una dei maggiori leader nella realizzazione di basi militari in Italia. Nel 1979 le fu affidata la realizzazione di una serie di infrastrutture all'interno della Stazione aeronavale di Sigonella quando la base fu scelta dagli strateghi di Washington come baricentro dei nuovi piani di penetrazione militare nel Mediterraneo orientale e in Medio Oriente e come base avanzata in Europa della Rapid Deployment Force, la Forza d'Intervento Rapido delle forze armate USA. A metà anni '80 la Pizzarotti ha poi partecipato alla costruzione di numerose infrastrutture nella base di Comiso (Ragusa), utilizzata dalla US Air Force per l'installazione di 112 missili a testata nucleare.

Più recentemente (anno 2003), il "Department of the US Navy" ha assegnato alla Pizzarotti i lavori di costruzione di un complesso di edifici da adibire a residenze per 300 marines, nella base di "Camp Ederle", Vicenza, per un importo di oltre 20 milioni di euro. La società di Parma ha poi eseguito i lavori di ristrutturazione e di ampliamento delle banchine della base navale USA di Santo Stefano (arcipelago de La Maddalena), utilizzata sino a qualche tempo fa come base appoggio per i sottomarini nucleari i stanza nel Mediterraneo.

Un'altra partner d'Impregilo e CMC nella progettazione e costruzione del Ponte, Società Italiana per le Condotte d'Acqua, a fine anni '80 partecipò ai lavori di realizzazione dello stabilimento Alenia Aeronautica di Nola (Caserta). Allora la società era di proprietà del gruppo IRI ed era presieduta dal generale Mario de Sena, ex comandante dell'Arma dei Carabinieri. Nel 1994 Condotte passò poi sotto il controllo di Iritecna che in quegli anni era pure azionista della Stretto di Messina Spa.

Lo stabilimento Alenia di Nola è utilizzato oggi per la costruzione e l'assemblaggio di componenti destinati a velivoli civili e militari. L'attività produttiva di Alenia Aeronautica comprende, tra gli altri, il C-27J, aereo da trasporto tattico, o gli ATR42MP e ATR72ASW, velivoli appositamente sviluppati per missioni di pattugliamento marittimo. Alenia riveste inoltre un ruolo chiave in alcuni dei programmi militari interna-

zionali più importanti, come l'Eurofighter Typhoon, il Joint Strike Fighter F-35 e il dimostratore UCAV europeo Neuron.

Mercanti di morte

Ancora meno noto come la Società Stretto di Messina, concessionaria pubblica per la realizzazione del Ponte, abbia avuto nel proprio consiglio d'amministrazione alcuni dei rappresentanti più significativi del complesso militare industriale italiano.

Giuseppe Zamberletti, Presidente della Stretto di Messina, è stato uno dei politici particolarmente attivi nella campagna orchestrata dalle grandi imprese militar-industriali per la modifica della legge 185 del 1990 che regola l'export di armi, a favore della piena "liberalizzazione" in materia. "Siamo contro le norme, introdotte dall'area parlamentare più utopistica e massimalista, realmente assurde, come quelle relative ai paesi in via di sviluppo", ha dichiarato lo stesso Zamberletti, in occasione di un seminario organizzato nella primavera del 1999 dall'Istituto ricerche e informazioni difesa (Istrid), insieme alle maggiori aziende belliche nazionali.

Il nome di Giuseppe Zamberletti fu inserito nella lista del governo ultraconservatore che doveva essere insediato dopo il cosiddetto "golpe bianco" dell'ex partigiano Edgardo Sogno, previsto per l'agosto 1974, al culmine di una lunga stagione di sangue e di bombe neofasciste. Il governissimo per la restaurazione dell'"ordine sociale", il cui programma presentava sorprendenti analogie con il Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli e della P2, prevedeva la presidenza di Randolpho Pacciardi, ministro della difesa Edgardo Sogno e dell'industria, appunto, Giuseppe Zamberletti.

Emmanuele Emanuele, sino all'aprile 2005 nel consiglio d'amministrazione della società concessionaria per il Ponte, è consigliere dell'Agusta S.p.A., una delle protagoniste del mercato mondiale degli elicotteri da guerra (un fatturato di oltre 2,5 miliardi di euro ed un portafoglio ordini per oltre 7,6 miliardi).

L'Agusta opera in *joint venture* con la britannica Westland ed è controllata da Finmeccanica, la holding a capitale pubblico che ha assorbito le maggiori aziende italiane operanti nel settore militare, aerospaziale e dell'energia nucleare. Oltre ad Agusta, Finmeccanica controlla Alenia Ae-

ronautica, Selenia Communications, Ama, Aermacchi, Galileo Avionica, AnsaldoBreda ed Ansaldo Energia.

Casualità vuole che l'odierno presidente del consiglio d'amministrazione di Impregilo sia Massimo Ponzellini, manager cresciuto all'ombra dell'ex presidente del consiglio Romano Prodi. Dopo aver ricoperto l'incarico di direttore generale del centro studi *Nomisma* e dirigente superiore dell'IRI, Ponzellini passò a sedere nel consiglio d'amministrazione di Finmeccanica. Da vicepresidente della BEI (la Banca Europea per gli Investimenti), nel 2001 Massimo Ponzellini aveva espresso la disponibilità del suo istituto a "sostenere fino al 50% il finanziamento del Ponte sullo Stretto".

Amministratore delegato della holding di controllo del complesso militare industriale italiano è stato Alberto Lina, sino allo scorso anno amministratore delegato di Impregilo. Altro ex consigliere d'amministrazione di Finmeccanica è stato pure il dott. Pietro Ciucci, odierno amministratore delegato della Società Stretto di Messina, ma soprattutto presidente di ANAS, l'ente che è ormai l'azionista di riferimento della concessionaria pubblica per la realizzazione del Ponte.

Del Cda di Finmeccanica è stato pure membro il professor Ernesto Monti, presidente del Gruppo Astaldi, grande sconfitto nella gara per il *general contractor* del Ponte.

Del penultimo consiglio d'amministrazione della Stretto di Messina S.p.A., hanno fatto parte due uomini che ricopriranno poi un ruolo determinante nel cosiddetto processo di "ricostruzione" delle infrastrutture distrutte dai bombardamenti USA in Iraq: l'on. Vito Riggio, e l'ex manager Montedison, Lino Cardarelli.

Vito Riggio è uno dei consiglieri d'amministrazione del "Consorzio italiano infrastrutture e trasporti per l'Iraq", con sede legale a Roma e soci ANAS, Ferrovie dello Stato, Italferr, Ente nazionale per l'aviazione civile ed ENAV.

Al consorzio è stata affidata l'attuazione del piano generale dei trasporti iracheno dalla CPA, l'Amministrazione della coalizione occupante (il governo provvisorio guidato dagli Stati Uniti e dagli "alleati"). Organo della CPA è il PMO (*Program management office*), l'organismo delle forze d'occupazione che coordina gli aspetti economici, finanziari e industriali della ricostruzione e di cui è stato nominato vicedirettore, appunto, Lino Cardarelli.

»» Transnazionali del Terrore

Il *Program Management Office* ha distribuito milioni di dollari ai general contractor chiamati alla ricostruzione di aeroporti, porti, reti stradali e infrastrutture petrolifere iracheni. Le società, ovviamente, sono in buona parte statunitensi; tra esse spiccano innanzitutto Bechtel, Luois Berger e Parsons, tutte concorrenti all'affare del Ponte sullo Stretto.

Bechtel ha progettato il Canale della Manica, tra le realizzazioni più fallimentari della storia dei trasporti. La società, inoltre, è stata tra le prime nel 1997 ad offrire alla Stretto di Messina la disponibilità alla partecipazione progettuale ed esecutiva del Ponte; nello stesso anno i suoi manager incontravano a Messina i vertici della Società Stretto e l'allora presidente, oggi onorario, Nino Calarco.

Bechtel, oltre a contratti per milioni di dollari in Iraq, è impegnata con la Lockheed Martin nel nuovo programma di potenziamento del sistema missilistico nucleare e di sorveglianza spaziale avviato nell'atollo Kwajalein ("Reagan Test Site"), Isole Marshall per conto dell'U.S. Army Space and Missile Defense Command. Altri appalti per circa 5 miliardi di dollari sono stati ottenuti dal Dipartimento per l'Energia degli Stati Uniti per sviluppare gli impianti di processamento di uranio per la fabbricazione di testate nucleari di Oak Ridge, Tennessee.

Bechtel Corporation gestisce inoltre la stazione per i test nucleari del Nevada, dove vengono eseguiti in profondità e con cadenza periodica i cosiddetti "esperimenti subcritici" (dal costo di circa 20 milioni di dollari l'uno).

Anche il gruppo Louis Berger, società d'ingegneria con sede in New Jersey, ha concorso, senza successo, al bando di gara per il Project Management Consulting (PMC) del Ponte sullo Stretto. Oltre che in Iraq, Louis Berger è presente nella ricostruzione di importanti infrastrutture nell'Afghanistan sotto occupazione internazionale.

La gara per il PMC è stata invece vinta da Parsons Transportation Group che così seguirà la progettazione definitiva del Ponte sullo Stretto di Messina.

Colosso statunitense del settore d'ingegneria e costruzioni, Parsons ha sede a Pasadena (California) e filiali in oltre 80 paesi del mondo.

In Iraq, il *Program Management Office* della

coalizione militare internazionale occupante, ha affidato al gruppo Parsons contratti per milioni di dollari per la ricostruzione di decine d'infrastrutture civili e militari. Parsons Transportation Group, che per il regime di Saddam Hussein aveva realizzato il ponte "14 luglio" sul Tigri e la megacentrale elettrica di alimentazione della città di Bagdad, nonché progettato la metropolitana sotterranea della capitale, è stato inoltre contrattato dal Corpo d'Ingegneria dell'Esercito USA per lo "sminamento e la distruzione di armi" ed il recupero delle maggiori reti petrolifere e dei gasdotti irakeni.

Per conto dell'US Air Force, il gruppo Parsons ha riabilitato le infrastrutture della base aerea di Taji, oggi una delle più importanti aree operative delle forze armate della coalizione alleata. La società statunitense è infine subappaltatrice del colosso Bechtel International Inc. per la realizzazione di un megaprogramma infrastrutturale (sistemi idrici, ospedali, centri educativi, caserme, stazioni di polizia e prigioni) coordinato dal PMO e finanziato in parte da USAID, l'agenzia di cooperazione USA.

In Iraq, contratti complessivi per 200 milioni di dollari sono finiti invece alle imprese italiane "amiche" del Ponte, principalmente Snamprogetti e Tecnimont (in gara per il Project Management Consultant dell'opera) e Techint della famiglia italo-argentina dei Rocca, a capo dell'impero internazionale dell'acciaio e azionista di riferimento di Impregilo sino alla primavera del 2007.

La stessa Impregilo continua ad aspirare ad importanti commesse civili nel martoriato paese arabo. La società di Sesto San Giovanni è del resto di casa nello scacchiere mediorientale: nel piccolo emirato di Abu Dhabi, Impregilo ha realizzato numerosi dissalatori e la più grande moschea del mondo.

Ancora ad Abu Dhabi, Giuseppe Zappia, l'imprenditore italo-canadese che avrebbe operato per conto di Cosa Nostra per finanziare il Ponte sullo Stretto, ha progettato un acquedotto di oltre 400 chilometri ed ottenuto ben otto contratti di costruzioni civili. Negli Emirati Arabi Zappia ha anche lavorato alla realizzazione di campi base utilizzati dalle forze armate USA per sferrare i suoi attacchi all'Iraq durante le due più recenti Guerre del Golfo.

Il Ponte è certamente un mostro del capitalismo senza alcuna parvenza umana.

Nascono nuove banche, più o meno etiche.

a cura di **Paolo Macina**

L'assemblea dei soci CTM-Altromercato del 7 giugno scorso ha avuto come invitato di pietra non un agricoltore del sudamerica o un artigiano africano, ma una banca: Banca Prossima, la nuova banca etica nata nel sempre più affollato arcipelago dei professionisti della finanza critica. Nata a novembre dello scorso anno con 120 milioni di euro di capitale sociale, Banca Prossima può contare fin dalla sua nascita su 100 promotori e 60 presidi locali, oltre naturalmente ai 6.200 sportelli della ingombrante casa madre Intesa-San Paolo. Per dire, Banca Etica dopo nove anni di attività raggiunge faticosamente i 20 milioni di capitale, con 11 sportelli e una trentina di promotori: insomma, sei volte più piccola.

Banca Prossima è diretta da Marco Moranti, uomo di fiducia del capo di Intesa-San Paolo, Corrado Passera; nel consiglio incontriamo una vecchia conoscenza come Felice Scalvini, ex amministratore delegato di Cosis, la banca etica fondata nel 1995 da Capitalia, ma soprattutto ex presidente di Confcooperative, di CGM e primo presidente nel 1988 di Federsolidarietà, la sezione di Confcooperative dedicata al sociale. Fin dall'inizio dell'anno, la banca ha mostrato il suo carattere aggressivo proponendo a tutte le associazioni no profit prestiti agevolati come ad esempio quello, al 5% di interesse, rimborsabile all'arrivo del 5 per mille statale. Con 1.500 prestiti nei primi sei mesi, e più di 50 milioni di euro prestati, il mondo del volontariato non ha potuto fare a meno di notare l'arrivo di un altro canale di finanziamento per le sue attività.

Tra i primi ad accorgersene troviamo CTM, che ha prontamente sottoscritto un accordo per finanziamenti agevolati alle botteghe del commercio equo, simile a quello che già aveva con CGM, Banca Etica ed Ethical Banking di Bolzano. "Oggi figurano crediti del consorzio CTM verso le botteghe che sfiorano i 3 milioni di euro. Significa che una parte delle risorse che le singole cooperative hanno destinato al sostegno del commercio equo finiscono a coprire i buchi lasciati nel bilancio dai soci morosi. Con l'accordo, CTM avrebbe assunto un ruolo di mediazione e garanzia", sosteneva Giampiero Girardi della coop Mandacarù di Trento, favorevole all'accordo, per tirar fuori CTM da un sostegno

finanziario alle botteghe che evidentemente comincia a pesare.

Ma l'accordo con Banca Prossima era osteggiato dalla base soprattutto a causa della dipendenza dell'istituto di credito con la casa madre, seconda in Italia per finanziamento all'export di armi nonostante i proclami dei suoi responsabili per una progressiva uscita dal settore. Anche altri progetti finanziati in giro per il mondo dalla banca, come il gasdotto Comisea in Perù, l'oleodotto OUP in Ecuador e l'oleodotto BTC nel Caspio sono considerati devastanti da alcuni soci CTM come la cooperativa Le Piagge di Firenze o la Mag4 di Torino.

C'è da dire, ad onor del vero, che la banca nasce con alcuni spunti innovativi come ad esempio la rinuncia a distribuire l'utile di fine anno (almeno per i primi dieci anni) allo scopo di istituire un fondo di sicurezza destinato ai finanziamenti più rischiosi, che altrimenti non avrebbero accesso al credito. Un meccanismo che al momento è un caso unico in Italia e che probabilmente solo un istituto con le spalle larghe si può permettere.

L'assemblea dei soci CTM, riunita a Verona il 7 giugno scorso, dopo un acceso dibattito ha visto prevalere i voti dei contrari all'accordo con un secco 69%, ed un cda che responsabilmente decideva di non porre l'aut-aut su una questione del genere. Un punto a favore della democrazia e della trasparenza quindi, anche se destinato a far ancora parlare di sé in futuro. E' forse singolare tanta radicalità quando la maggior parte delle botteghe non esita ad utilizzare il POS Bancomat delle banche tradizionali anziché rivolgersi a quello di Banca Etica, per motivi di vile pecunia. O richiede mutui alle banche tradizionali, anziché utilizzare le Mag, sempre in virtù di interessi meno penalizzanti.

Forse l'evento può servire da spunto alle botteghe, alle prese ormai con uno sviluppo non più paragonabile a quello degli anni '90, a causa della minor disponibilità all'acquisto delle famiglie italiane, ma anche per diseconomie interne che in periodi di difficoltà risaltano maggiormente. Più attenzione alla gestione, più coerenza nelle scelte, più impegno propositivo: sono questi gli ingredienti che devono essere aggiunti al menù preparato dai soci CTM in quella piovosa giornata di giugno, per raccogliere le impegnative sfide che attendono il settore nel prossimo futuro.





Dal riconoscimento del conflitto all'esperienza della nonviolenza / 3

a cura di **Pasquale Pugliese**

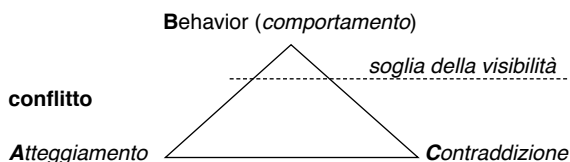
Perché i conflitti esplichino la loro funzione formativa non è sufficiente che “accadano” ma vanno accolti e trasformati. Nei luoghi educativi ciò significa, per un verso, l'acquisizione da parte degli insegnanti di stili e strumenti efficaci nell'aiutare i ragazzi a maturare la capacità di stare dentro ai conflitti in maniera creativa e, per altro verso, l'organizzazione di contesti capaci di accogliere e mediare le storie e le differenze presenti.

Pur nella specificità dei contesti educativi, è utile tenere conto di alcuni elementi che compongono la dinamica dei conflitti indipendentemente dalla scala entro la quale questi si svolgono. Ciò per almeno tre ragioni:

1. “le teorie messe a punto e verificate in una dimensione possono fornire elementi utili per la comprensione di altri livelli;
2. i processi e le strutture tipiche di un livello possono essere direttamente rilevanti per un altro;
3. un conflitto che si presenta in una dimensione dell'interazione sociale può essere influenzato da e influenzare altre dimensioni” (Arielli, Scotto, 2003)

Tra i molti approcci volti alla ricerca-azione sui conflitti, ci sembra utile richiamare qualche elemento dei modelli proposti da Johan Galtung e Pat Patfoort.

Il modello di interpretazione proposto da Galtung (2000) sostiene che ogni conflitto è composto dagli elementi che definiscono i vertici del cosiddetto “triangolo del conflitto”:



L'elemento **A** è l'atteggiamento con il quale ciascuno entra nella controversia e deriva dall'esito delle storie conflittuali che il soggetto ha attraversato. L'elemento **C** è la causa scatenante che mette contro i soggetti e rappresenta i bisogni e gli interessi che stanno alla base dei conflitti. Generalmente gli elementi A e C rimangono al di sotto della cosiddetta *soglia di visibilità*: ad un primo incontro con il conflitto essi non vengono visti né dall'antagonista né dall'eventuale mediatore. Ciò che invece viene subito evidenziato e sanzionato è l'elemento **B**, il comporta-

mento che deriva direttamente dai due elementi propulsori al di sotto della *soglia*.

Per questo è sicuramente importante, tanto per gli insegnanti che per i ragazzi, apprendere le competenze di mediazione idonee a gestire i comportamenti all'interno di un conflitto esplosivo. Ma è altrettanto importante sia riconoscere i conflitti anche al di sotto della *soglia* perché, se non affrontati in tempo, rischiano di destabilizzare il contesto formativo, sia aiutare i ragazzi a strutturare atteggiamenti che non sfocino in comportamenti violenti, ma consentano loro di stare dentro alle relazioni con una modalità costruttiva.

In quest'ottica risulta efficace il modello proposto da **Pat Patfoort**, volto ad occuparsi della trasformazione dei rapporti del tipo **Maggiore - minore** in rapporti di **Equivalenza**.

Secondo l'antropologa fiamminga alcuni elementi che caratterizzano le relazioni umane - le differenze tra le persone, l'istinto di conservazione e le forme della comunicazione - fanno sì che molte relazioni tendano a “scivolare” verso un rapporto Maggiore-minore, in cui qualcuno (*M*) pone in una posizione subalterna qualcun altro (*m*). Ma ogni volta che uno dei due si pone in posizione *M*, mettendo l'altro in posizione *m*, induce quest'ultimo a mettersi a sua volta in posizione **Maggiore** rispetto al primo e così via, attivando la dinamica dell'*escalation*. O, se costui è troppo pre-potente il meccanismo *M-m* può essere trasferito dal minore (che a questo punto diventa **Maggiore**) nei confronti di qualcun altro “più debole” da porre in posizione minore e così via, attivando la dinamica della “catena”. Infine, in certi casi, se chi è posto in posizione *m* non si riesce a porsi in *M* né nei confronti di chi lo ha posto in *m*, né nei confronti di qualcun altro, tutta l'energia prodotta dall'istinto di conservazione si potrà ritorcere contro il soggetto stesso attraverso la dinamica dell'“interiorizzazione”. Viste le conseguenze tutte negative del sistema *M-m*, il primo obiettivo educativo è quello di puntare sul modello dell'Equivalenza attraverso due passaggi complementari: la comprensione dei “fondamenti” della propria posizione e il riconoscimento dei fondamenti dell'altro, per diventare coscienti che “anche l'altro ha dei bisogni, dei sentimenti, delle motivazioni, degli obiettivi, degli interessi, dei valori, delle abitudini, che determinano il suo punto di vista” (Patfoort 2006). In questo modo si creano i presupposti per trasformare lo scontro tra le posizioni in un lavoro sui fondamenti di ciascuno, aprendo così la strada ad una soluzione di tipo nonviolento.

Terza parte (fine).

Società pacifiche: gli altri mondi sono già qui



a cura di **Maria G. Di Rienzo**

Una “normale” obiezione alla scelta nonviolenta consiste nello spacciare per naturale ed inevitabile la violenza. Sono le pulsioni profonde dell’umanità, dirà l’oppositore, non potete pretendere di far andare il mondo in modo diverso da quello in cui è sempre andato: guardate le società primitive, solo una certa dose di violenza permette loro di sopravvivere, e la posizione della donna in tali società è ovviamente inferiore eccetera eccetera.

In realtà, le originarie comunità umane hanno ignorato la violenza per millenni, e le ricerche storiche ed archeologiche degli ultimi quarant’anni lo hanno provato al di là di ogni dubbio: l’eguaglianza fra i sessi era tra l’altro uno dei loro fondamenti. Quindi non solo non è “sempre andata così”, la cosa più importante è che parecchie società pacifiche esistono ancora. Sono troppe per essere analizzate estensivamente in questo piccolo spazio, così ho scelto di citarne un paio che possano servire da esempio.

I pigmei Mbuti, circa 15.000, vivono in modo seminomade nella foresta pluviale di Ituri, nella Repubblica democratica del Congo, a nordest. Considerano sacro l’ambiente naturale, a cui dedicano canzoni, feste, preghiere, in ringraziamento del fatto che esso permette e sostiene con abbondanza le loro esistenze. Come tutte le società pacifiche esistenti, gli Mbuti hanno ruoli di genere molto fluidi, una sostanziale eguaglianza fra uomini e donne, e l’assenza di giochi competitivi fra i bambini: essere solidali, cooperare, considerare gli altri e condividere le risorse, è questo, e non la violenza, ad assicurare la sopravvivenza. Spesso nella lingue di queste comunità mancano del tutto termini quali: aggressione, guerra, crimine, combattere, punire. Il modo Mbuti di maneggiare i conflitti è particolarmente interessante. Per quelli che accadono all’interno dell’accampamento, il principale incaricato di risolverli è una sorta di clown, il “giullare del villaggio”: costui scherza e gioca sulle ragioni del conflitto, le mima, le minimizza di fronte all’importanza dell’essere insieme, attira l’attenzione su di sé e la distoglie dai disputanti... e le tensioni si risolvono in una bella risata,

dopo di che si può discutere con calma. Può accadere che sorgano conflitti di genere, e che donne ed uomini si accusino reciprocamente di comportamenti non buoni. La tecnica principale per far calare il nervosismo fra i due gruppi è organizzare una partita di “tiro alla fune”. Gli uomini ed i ragazzi tirano da una parte, le donne e le ragazze tirano dall’altra. Se i maschi cominciano a vincere, uno di loro lascia il proprio posto e va ad aiutare le donne, e le incoraggia con la voce in falsetto. Se cominciano a guadagnare terreno le donne, una di esse fa la medesima cosa, e va dall’altra parte a far coraggio agli uomini mimando una voce profonda e bassa. Il divertimento cresce al punto che la partita non la vince nessuno o meglio, la vincono entrambi: perché entrambi i gruppi crollano in scoppi di risa e riportano il conflitto ai suoi minimi termini iniziali. E, come avrete notato, con il passaggio di donne dalla parte degli uomini e viceversa la contrapposizione noi/loro viene dissolta progressivamente. L’aggressione e la violenza sono cose ridicole, via, discutiamo in pace di cosa vogliamo fare... Quando il conflitto coinvolge altre società nomadi (di solito si tratta di sconfinamenti per la raccolta del miele selvatico), le decisioni sono il non contatto ed il momentaneo ritiro dalla zona: come hanno spiegato gli Mbuti agli antropologi, ogni anno anche loro volendolo o meno sconfinano da qualche parte, e se dovessero mettersi ogni volta a litigare non sarebbe più finita, no?

Certo che gli antropologi chiedono proprio cose strane, devono essersi detti anche i Batek, un altro pacifico popolo che vive in Malesia, nella zona del parco nazionale Taman Negara e nei suoi dintorni. Dovete sapere che sono stati perseguitati dai raid degli schiavisti sino all’inizio del 20° secolo: perché mai non hanno preso le armi e non hanno sparato contro i loro aggressori? Completamente scioccati hanno risposto agli antropologi: Ma questo li avrebbe uccisi! La coercizione, la violenza fisica ed il comportamento aggressivo sono così totalmente inaccettabili per i Batek che essi ostracizzeranno chiunque si dimostri “belligerante”. Inutile sottolinearlo, la violenza di genere (stupri, violenza domestica, eccetera) è qualcosa di totalmente sconosciuto fra loro.





L'INCERTO FUTURO DI UN SERVIZIO A RISCHIO

a cura di **Claudia Pallottino**

Per testare lo stato di salute della cultura del servizio civile adottiamo come chiave di lettura l'elemento "Difesa" per analizzare alcuni passaggi di questi tempi: gli avvicendamenti all'Unsc; una delle tre ricerche sul Scn; le parole di reclutamento per la difesa militare.

Ci saluta un Direttore e ci accoglie un Capo

Con il cambio di legislatura i compiti in materia di Scn sono stati trasferiti alla Presidenza del Consiglio, che ha attribuito la delega in materia al Sottosegretario Carlo Giovanardi ed ha nominato "Capo" dell'Unsc l'On. Leonzio Borea.

L'attenzione a sottolineare i valori e i significati culturali del Scn c'è in entrambe le lettere di saluto: dell'uscente Cipriani e dell'entrante Borea, pubblicate nel sito dell'Unsc.

Dalla lettera dell'ex Direttore Diego Cipriani: *"Di fronte ai mali della nostra società e alle nubi che spesso non ci permettono di guardare con serenità al futuro, il fatto che tanti giovani si spendano in solidarietà è il più rincuorante messaggio di speranza. E una lezione per noi adulti"; "(...) alle centinaia di volontari che svolgono il Sc all'estero, ricordando che l'immagine dell'Italia che costruisce la pace e la solidarietà tra i popoli è anche nelle loro mani"; "A tutti l'augurio che il Scn, riconosciuto ormai come istituzione della Repubblica, possa crescere in qualità e far crescere, così, il nostro Paese".*

Dalla lettera del nuovo Capo Leonzio Borea: *"(...) progetti che si prefiggono l'obiettivo di contribuire alla costruzione di una comunità umana sempre più coesa e solidale"; "una occasione unica di pratica della solidarietà, di rapporto diretto con il proprio territorio e di partecipazione attiva alla res publica, intesa come bene comune che richiede l'impegno di ciascuno"; "un inestimabile contributo alla crescita umana e sociale del nostro Paese."*

La Ricerca IRS (Istituto per la Ricerca Sociale) sul fenomeni degli abbandoni nel SCN

Una delle tre ricerche commissionata dall'Unsc nel 2007 ha mosso delle ipotesi sulle prospettive del Scn e che approda a conclusioni strettamente collegate al rapporto con il mondo del lavoro. Alcuni stralci dalle conclusioni: *"(..) i dati istituzionali dell'Unsc portano ad ipotizzare che il Sc*

rappresenti, ad oggi, per una quota significativa di giovani, soprattutto un'alternativa appetibile alla mancanza di un lavoro. Ciò in considerazione, da un lato, della possibilità di guadagnare uno stipendio che, specialmente nelle zone meno sviluppate del nostro paese, risulta competitivo con il "salario di riserva" di tali ragazze e ragazzi";

"Da un punto di vista più generale, i vari risultati emersi dalla ricerca evidenziano l'opportunità di un ripensamento della durata del servizio stesso". È infatti innegabile che dedicare 12 mesi della propria vita ad un'attività che esula dal proprio percorso formativo/professionale è una cosa che non tutti i giovani possono permettersi, in termini soprattutto di ripercussioni negative sull'attività formativa/lavorativa attuale e futura".

Il Ministero della Difesa offre un futuro sicuro ai giovani

(fonte: www.esercito.difesa.it/root/Concorsi/Percorso_guidato.asp)

"I motivi che guidano una scelta, sono infiniti ed insondabili. Ma se senti che la tua vita può essere dedicata agli altri nel senso più ampio del concetto, allora l'Esercito è il posto giusto per te". "Quante cose puoi fare nell'Esercito? Quale altra organizzazione, ditta, impresa è in grado di offrirti lo stesso ventaglio di possibilità, specializzazione, formazione oltre ad alloggio, vitto, stipendio e tenuta di lavoro?"

"Entrerai in un "college" all'avanguardia nell'educazione dei giovani, la cui didattica mira a formare giovani responsabili, completi e forti di solidi strumenti culturali e sociali.

Concludendo

Prendiamo atto, con la solita amarezza, che CULTURALMENTE il servizio civile continua ad essere pensato (nel senso di immaginato e comunicato) come una piccola e significativa esperienza formativa (se tutto va bene...), mentre il servizio militare è proiettato nell'universo dei lavori prestigiosi fatti di carriere che durano una vita, opportunità e retribuzioni (o pensioni) dei più alti livelli. Per il momento ci accontentiamo del ruolo di "lievito" che fa crescere il nostro Paese, sperando di mantenere quanto di buono si è ottenuto, ma dobbiamo lavorare per consolidare lo sviluppo della Difesa Civile Nonviolenta, che deve riempire di significato profondo l'agire del sistema di servizio civile.

Mettersi in gioco per avere e dare fiducia

a cura di **Elisabetta Albesano**

Il castello vescovile che domina Albiano d'Ivrea è stata la sede del quinto campo giovani (foto) organizzato da Movimento Nonviolento. Gli ospiti di quest'anno sono stati un gruppo di alcune famiglie che hanno fatto la scelta della vita comunitaria, hanno intrapreso la sfida di condividere ogni cosa: dall'abitazione ai momenti conviviali di tutti i giorni; una scelta che impone coraggio, volontà ferrea e anche un po' di spirito di sopportazione nei confronti degli altri.

Anche noi come la comunità del castello ci siamo aiutati a vicenda e abbiamo condiviso ogni momento della giornata. Dalla colazione fino al momento della buona notte abbiamo passato il tempo insieme, lavorando per lasciare un segno del nostro passaggio a chi ci ha ospitato: abbiamo scartavetrato e verniciato le antiche imposte del castello, tagliato l'erba, riposto la legna, guidato il trattore, insomma abbiamo faticato, ma con entusiasmo perché sapevamo di essere utili e soprattutto l'abbiamo fatto in compagnia dei nostri amici.

Il nostro obiettivo era anche quello di discutere ed analizzare il problema del bullismo, tema del campo. In questo siamo stati aiutati da Zaira, la nostra relatrice, che armata di entusiasmo, umiltà e voglia di mettersi alla prova si è presa la responsabilità di insegnarci che per reagire ad un atto di bullismo possiamo mettere in atto la nonviolenza attiva, ossia spiazziamo l'avversario che ci minaccia, anziché rispondere violenza alla violenza rispondiamo amore! Inoltre abbiamo avuto momenti di analisi collettiva in cui abbiamo provato ad individuare i nostri obiettivi futuri, Zaira con i suoi insegnamenti ci ha lasciato il compito di portare a casa qualcosa di positivo imparato al campo e di metterlo in pratica nella vita di tutti i giorni, insomma proviamo a fare in modo che i nostri dibattiti non rimangano solo parole, ma si trasformino in fatti: "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo" diceva Gandhi.

Con giochi di ruolo abbiamo anche provato l'esperienza di fiducia totale negli altri ed è stato anche un buon modo per conoscerci a vicenda e provare una volta tanto a chiudere gli occhi, in senso lette-

rale, e lasciarsi trasportare dai sensi e dai nostri compagni di campo. Il tempo è quindi trascorso alternando giochi e divertimenti a momenti seri e di riflessione su noi stessi e sul mondo che ci circonda.

Come al solito non è mancata la festa di fine campo, in cui i coordinatori hanno consegnato ad ognuno di noi un attestato di partecipazione ed una bellissima spilla, che ha come simbolo quello del movimento nonviolento, due mani che spezzano un fucile. Oltre a questo momento serio abbiamo organizzato la sfida tra ragazze magistralmente travestite da baldi giovani che si sono sfidate per ottenere il titolo di Mr Campo, altri si sono esibiti in scenette divertenti, imitazioni e canzoni. Inoltre due degli ospiti hanno allietato la serata suonando delle ballate irlandesi con il piano e il violino.

Anche se ripetuti ogni anno questi campi giovani offrono sempre esperienze diverse, per cui vale la pena partecipare e mettersi in gioco, si può scoprire tanto su noi stessi, sugli altri e si può imparare a migliorare e, nel nostro piccolo, provare a cambiare in positivo quello che ci circonda!

Margherita Parigini
Elisabetta Albesano





Tre film da vedere in una notte estiva

a cura di **Enrico Pompeo**

Fa caldo. Molti agognano questo momento dell'anno, sognando l'arrivo del mese più torrido, l'Agosto bruciante, con la speranza di potersi finalmente meritare un po' di riposo. Poi, che succede? Che quei giorni così agognati giungono e molti finiscono per faticare con più lena che nei periodi in cui il loro lavoro non concede pause, perché ci sono sempre quelle infinite piccole incombenze domestiche, come la sistemazione del cigolio della porta o la limatura della finestra, che si rimandano a quando si ha più tempo, a quelle ore in cui ogni secondo è più sudato e appiccicoso e ogni sforzo brucia più energia; ma non si può più rimandare e bisogna fare presto perché, forse, domani tutto sarà pronto e si potrà finalmente partire. E l'attimo dell'abbandono arriva, quando ormai il calendario ha sempre meno spazi da offrire alla pausa prima del ritorno all'impiego abituale e si corre per ingolfarsi in strade maleodoranti di traffico, per congestionarsi in spiagge sempre più affollate di calore corrosivo; così la folgorazione arriva improvvisa, tagliente per tutti i vacanzieri stanchi: che quest'anno il sole è più duro che nel passato e straccia la pelle come strati di polvere sbattuti dal vento; il mare è più brodoso e scolorito; il cielo più afono di aria e tutto più grigio e perso.

Ma qualche crepa si riesce a intravedere; qualche piccola luce passa dentro un buio più scuro degli occhi neri nella notte del pianto. Una piccola proposta per quelle notti in cui il caldo invita a non compiere neanche il gesto di alzarsi dalla poltrona o dal divano per uscire e non sapere mai dove andare – o meglio perché farlo –; quelle rare occasioni dove oltre a questa atavica pigrizia si incontra una non volontà di imbambolarsi davanti al televisore: tre pellicole che possono offrire chiavi di lettura differenti e indirizzi per cammini più autentici e reali.

LA MARCIA DEI PINGUINI

La marcia dei pinguini è un documentario del 2005 diretto da Luc Jacquet.

Il pinguino imperatore che vive nelle regioni antartiche è costretto a migrare per diversi mesi in determinate zone per riprodursi e allevare la propria prole. *La marcia dei pinguini* segue da vicino il viaggio di una colonia e successivamente una coppia di questi che affronta diverse marce affinché il piccolo possa resistere al freddo e alla fame del periodo successivo alla sua

nascita. Il film ha tratti drammatici e mostra le sofferenze di questi particolari uccelli durante il loro ciclo riproduttivo, partendo dalla marcia che dall'oceano li porterà all'interno della regione ghiacciata. Qui si formeranno le coppie che si riprodurranno e attenderanno la nascita del loro unico uovo. A questo punto il padre del piccolo pinguino inizierà la covata mentre la madre tornerà all'oceano in una seconda marcia per rifocillarsi e fare provviste per la prole. Di ritorno troverà il pinguino già nato e lo nutrirà mentre il padre intraprenderà la marcia più dura: dovrà infatti tornare all'oceano per sfamarsi, dopo mesi di digiuno al gelo. Al ritorno troverà la famiglia ad attenderlo, dopodiché tutti i membri si separeranno intraprendendo la loro ultima marcia annuale di ritorno all'oceano.

LA RAGAZZA DELLE BALENE

La ragazza delle balene è un film del 2002 diretto da Niki Caro che ha vinto numerosi premi internazionali. L'attrice Keisha Castle-Hughes, è stata candidata agli Oscar 2004 come migliore attrice protagonista.

La ragazza delle balene parla di una ragazzina maori, che anche se legatissima alla sua cultura viene esclusa dal nonno paterno dalle lezioni di combattimento tradizionale perché femmina. Nonostante il divieto, si fa aiutare dallo zio (grazie anche all'appoggio della nonna) e presto è in grado di eguagliare i ragazzi e, nell'incredulità del nonno, dimostra tutti i requisiti per diventare un grande capo, soprattutto una strana sintonia con le balene arenate sulla spiaggia...

Veramente un gran bel film.

(THE SIMPSONS MOVIE)

Un film di David Silverman. Genere Animazione, colore 87 minuti. - Produzione USA 2007.

Stavolta Homer l'ha fatta grossa. Non solo ha portato un maiale in casa, ma ne ha persino scaricato i bisogni nel lago di Springfield, appena depurato, che ha così nuovamente superato i limiti sostenibili di inquinamento: il governo americano non può che intervenire e inglobare la cittadina sotto una cupola di vetro indistruttibile per evitare contaminazioni. La famiglia Simpson, messa alla gogna dal resto della popolazione, non può che fuggire (in Alaska): spetterà a Homer, dopo mille vicissitudini, riportare le cose alla normalità.

Irriverente, caustico, ironico al punto giusto.

Concerti bianchi e neri, dei movimenti antiapartheid

a cura di **Paolo Predieri**

I 90 anni di **Nelson Mandela** sono stati festeggiati a Londra il 27 giugno scorso con il "Concerto 46664" condotto da **Will Smith**. Hanno partecipato celebrità mondiali come **Eminem**, **Annie Lennox**, **Amy Winehouse**, i **Simple Minds** e i **Bee Gees** e musicisti sudafricani come **Sipho Mabuse**, **Loyiso**, **Soweto Gospel Choir**, **Papa Wemba**, **Emmanuel Jal** e i **Children of Agape**, coro di bambini orfani per l'Aids. 46664 è il numero attribuito a Mandela al carcere di Robben Island dove trascorse 18 dei 27 anni di prigionia ed ora identifica un'associazione per la lotta all'Aids che ha ricevuto il ricavato dell'evento, continuazione ideale dei precedenti realizzati 20 anni prima. La lotta antiapartheid e la liberazione di Mandela sono intrecciate con numerosi fatti musicali. Il 18 luglio 1988, 70° compleanno di Nelson Mandela, si tenne il "Mandela Day" allo stadio di Wembley a Londra, un megaconcerto con l'obiettivo dichiarato di far liberare il leader dell'Anc entro un anno. L'obiettivo venne mancato di qualche mese: il futuro Presidente sudafricano sarebbe stato liberato l'11 febbraio '90 e poi festeggiato dai musicisti in un nuovo concerto sempre a Wembley il 16 aprile '90. "Perfino attraverso le mura dei penitenziari sudafricani – raccontò Mandela – sentivamo le voci dei grandi artisti che chiedevano la nostra liberazione. Così non abbiamo mai perso la fiducia di uscirne e di sconfiggere il sistema dell'apartheid".

Fra i partecipanti al recente concerto londinese, ha giustamente partecipato quello che fu un assente forzato del primo "Mandela Day", vittima della forse eccessiva fiscalità del Sindacato dei musicisti inglesi, a dimostrazione della serietà con cui venivano sostenute certe cause: **Johnny Clegg**. Il musicista bianco inglese in Sudafrica dall'età di 6 anni, fondatore assieme ad altri 3 bianchi e 4 neri dei "Savuka", gruppo che ha proposto in Sudafrica e nel mondo la musica e i balli sudafricani, creando canzoni-simbolo del movimento antiapartheid come "Asimbonanga", non aveva potuto salire sul palco di Wembley

nel 1988. Come cittadino inglese che suonava in Sud Africa, non rispettava formalmente il boicottaggio decretato dalle Nazioni Unite! L'Onu aveva chiesto agli artisti di boicottare Sun City, la "Las Vegas del Sudafrica", vero proprio insulto dei bianchi nei confronti delle misere condizioni della stragrande maggioranza del popolo nero sudafricano. Chi non accoglieva questo invito (ad esempio F. Sinatra...), in quegli anni si è anche visto rifiutare l'ingresso in alcuni Paesi del nord Europa. Molti altri, rinunciando a lucrosi contratti, hanno risposto positivamente. Fra questi, sempre nel 1985, numerosi e importanti musicisti roc, rap e jazz, riuniti nell' Artist United Against Apartheid e animati da **Little Steven** hanno realizzato un'eccezionale esperienza sia musicale che politica intitolata proprio "Sun City". L'esistenza del boicottaggio fu spunto di riflessione e dibattito in occasione di importanti eventi artistici. Ad esempio, **Paul Simon** non aderì andando nel 1986 in Sudafrica a registrare "Graceland", un Lp di enorme successo, con musicisti locali, mettendo certo in primo piano i musicisti e la cultura dei neri sudafricani e portandoli poi in giro per il mondo, ma lasciando per molti un messaggio ambiguo. **Harry Belafonte**, invece, famoso alla fine degli anni cinquanta e poi emarginato anche a causa della partecipazione alle campagne di **Martin Luther King**, dopo un silenzio di anni, si ripresentò nel 1988 con "Paradise in Gazankulu", disco e spettacolo dedicati chiaramente alla lotta contro il razzismo e al ruolo politico della musica, prodotto con attenzioni simboliche: basi musicali registrate da musicisti neri in Sudafrica e voci a New York, un patchwork che prefigura un mondo senza confini, senza fingere di ignorare che i confini esistono!

Di tutte queste esperienze ha evidentemente fatto tesoro il processo di riconciliazione in Sudafrica, visto che l'attuale inno nazionale dal 1997 è il risultato della combinazione fra il vecchio inno nazionale del 1927 e un canto popolare africano adottato dai movimenti anti-apartheid. L'unione dei due inni si è dimostrata molto apprezzata da tutti i Sudafricani.





Analisi e proposte positive mostrano un futuro possibile

a cura di **Sergio Albesano**

L. GUADAGNUCCI, *Il nuovo mutualismo*, Feltrinelli, Milano 2007.

Con questo libro l'autore si propone di mettere in luce gli elementi propositivi e costruttivi, capaci di futuro, dei movimenti e delle esperienze di base che, in risposta alla crisi del *welfare* e in opposizione al pensiero unico neoliberista, sono impegnati a costruire, all'insegna dell'auto-organizzazione e dell'autogestione, un'altra economia e un'altra società. Dai gruppi d'acquisto alle reti di economia solidale, dal commercio equo alla finanza etica, dalle banche del tempo alle monete locali, dalle *fabricas recuperadas* in Argentina agli insediamenti rurali dei *Sem terra* in Brasile, dai movimenti per la decrescita e la sobrietà creativa a quelli contro la privatizzazione dell'acqua e per l'uso libero e gratuito del *software*: visto dal basso il mondo appare ricco di pratiche ed esperienze di cooperazione e solidarietà, che prefigurano una possibile via d'uscita dalla crisi economica ed ecologica che stiamo vivendo e il superamento della falsa alternativa tra stato e mercato in cui continua a dibattersi la politica economica tradizionale. Riconoscere, sostenere e partecipare con entusiasmo a questi esperimenti e a questi tentativi, con i loro (e nostri) limiti e le loro (e nostre) contraddizioni: è questo oggi, probabilmente, il solo modo a nostra disposizione per conservare attivamente la speranza. Come dice il Marco Polo di Italo Calvino a conclusione de *Le città invisibili*: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare e dargli spazio."

Ivan Bettini

DALAI LAMA, *Il mio Tibet libero*, Urra – Apogeo, Milano 2008, pagg. 136, € 9,00.

Questo libro raccoglie per la prima volta tutti i testi dei discorsi più importanti del Dalai Lama sul conflitto in corso nel Tibet, incluso quello al parlamento

europeo di Strasburgo nel 2001 e il piano di pace in cinque punti da lui proposto per una riconciliazione con la Cina. Il Dalai Lama, premio Nobel per la pace, definisce la sua una "politica della via di mezzo", disposta ad accettare il governo dei cinesi sul Tibet ma solo a condizione che il suo paese sia trattato come regione autonoma. Una profonda meditazione su buddismo e democrazia combina il concetto della responsabilità politica dell'individuo con uno stile di vita spirituale. Nel volume, tra l'altro, si trovano l'appello di Sua Santità il Dalai Lama a tutti i tibetani del 6 aprile 2008, l'appello alla comunità internazionale del 2 aprile 2008, l'appello alla popolazione cinese del 28 marzo 2008, il discorso di Sua Santità il Dalai Lama in occasione del 49° anniversario dell'insurrezione tibetana e il testo dell'articolo "Un approccio umano alla pace nel mondo".

A. GRISERI, *Il memoria@le della collina*, Infinito edizioni, Marino Roma 2008, pagg. 79, € 12,00.

Una fiaba ecologica che narra del paesaggio, dell'ambiente perduti e della mite e saggia follia che coglie uno psichiatra nella sua disperata, grottesca, titanica e divertente lotta per salvare una collina dalla cementificazione e dalla lottizzazione. È questa la chiave usata per affrontare una delle più attuali realtà italiane: la devastazione del territorio di tutti per l'interesse economico di pochi.

"La follia sembra sancita da una forza superiore e coinvolge, insieme al destino del protagonista, l'ecologia di un mondo perduto", spiega nell'introduzione Federico Audisio di Somma, cogliendo dietro l'ordito della narrazione il significato nascosto e metaforico della collina.

Fiaba ecologica, inno carico di simpatia viscerale per i reietti (purché si tratti di reietti intelligentemente in controtendenza), tentativo di ritorzione letteraria contro gli egoisti avidi che consumano irreversibilmente la madre terra e protesta ironica e sommessa contro il conformismo pervasivo e l'ipocrisia: qualche volta i diversi riescono a vincere una battaglia, la musica neoclassica e il corpo di ballo psicolabile riescono a respingere l'assalto delle ruspe e il generale termina i suoi giorni recluso per contrappasso in un manicomio.

Andrea Griseri ha scritto tre romanzi. È laureato in scienze politiche con una tesi sul tema, purtroppo attualissimo, della "Teoria della guerra giusta" ed è impegnato da sempre nelle battaglie ambientaliste.

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
 Tecniche della nonviolenza, € 7,75
 Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
 Italia nonviolenta, € 6,20
 Il potere di tutti, € 13,90
 Vita religiosa, € 5,00
 Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
 Scritti filosofici e religiosi, € 25,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
 Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
 Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
 La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
 La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
 Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
 Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
 Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
 La forza della verità, € 31,10
 Teoria e pratica della nonviolenza, € 11,80
 La forza della nonviolenza, € 7,50
 La mia vita per la libertà, € 7,50
 Una guerra senza violenza, € 14,00
 La resistenza nonviolenta, € 9,77

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
 Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
 Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
 Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
 Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
 La forza di amare, € 10,00
 Il sogno della nonviolenza, € 6,00
 Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
 Scritti politici, € 7,00
 Perché vivo, € 12,80
 Il regno di Dio è in voi, € 11,00
 La legge della violenza e la legge dell'amore, € 4,00
 La vera vita, € 10,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

In fuoco e spirito, € 9,30
 L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
 Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
 Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30
 Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
 Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe € 10,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00
 Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Torral, € 9,30
 La parola fa eguali, € 12,00
 Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
 Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
 Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
 Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
 La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
 Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
 Fa strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
 Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
 Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
 L'obbedienza non è più una virtù, € 2,00

Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
 Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
 Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
 Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
 La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
 Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00
 Il viaggiatore leggero, € 12,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
 Una terra per gli uomini, € 9,30
 Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
 Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
 Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
 Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

Barbarossa Imma (a cura di), *La polveriera. I Balcani tra guerre umanitarie e nazionalismi*, € 10,30
 Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
 Brock-Utne Birgit, *La pace è donna*, € 9,30
 Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
 Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al vestire critico, € 15,00
 Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
 Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
 Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
 Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
 Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
 Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
 Forasacco Paola, *Francesco D'Assisi*, € 15,00
 Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00
 L'Abate Alberto, *Kosovo: guerra annunciata*, € 7,75
 L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00
 Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00

Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
 Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
 Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00
 Peyretti Enrico, *Dov'è la vittoria?* € 10,00
 Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00
 Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
 Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
 Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
 Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
 Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
 Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile*, € 10,50
 Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
 Vinoba Bhavé, *I valori democratici*, € 14,50
 Vinoba Bhavé, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00
 Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
 Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 2,00
 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 4,00
 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
 La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
 Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
 Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00

I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
 Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contribuito, € 15,00
 Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contribuito, € 10,00
 Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
 Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
 Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
 Cartolina della nonviolenza, € 0,50
 Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.
 Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".
 Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione che variano a seconda del peso e servizio scelto (pacco celere o normale)

L'ultima di Biani...

SICUREZZA

AIUTATEMI.
SALVATEMI
DA ME
STESSO.

